



MUSEO CULTURA
E MUSICA POPOLARE
DEI PELORITANI
VILLAGGIO GESSO - MESSINA

Giuseppe Cavarra

*Magia e medicina popolare
nella Valle d'Agrò*

in appendice

*Ricettario di farmacopea botanica
di tradizione galatese*

Tracce 8

Il museo

Concepito secondo i più aggiornati indirizzi museografici, il museo Cultura e Musica Popolare dei Peloritani, promosso dal Comune di Messina, si configura come un'esperienza esemplare per la conservazione e la fruizione di una porzione significativa del patrimonio di cultura e tradizione orale siciliana.

Espressione della comunicazione non verbale, gli strumenti musicali e quelli da suono, di cui il museo offre una cospicua collezione, occupavano infatti un posto centrale nelle dinamiche sociali della cultura agro-pastorale.

Oltre a ricostruire la lunga e complessa vicenda organologica dello strumentario musicale della tradizione siciliana, il percorso espositivo evidenzia, con l'ausilio di un ricco apparato iconografico, schede didattico-informative e supporti video, i caratteri tipici di ogni strumento, le occasioni d'uso, le funzioni cerimoniali assolute, le modalità di costruzione e le tecniche di accordatura.

Particolare spazio è riservato agli strumenti pastorali, ovvero ai flauti e alle ance, semplici, doppi e tripli, e alle zampogne a paro, che costituiscono l'eredità etno-organologica più rilevante e antica dell'area peloritana.

Accanto agli oltre duecentocinquanta strumenti da suono e musicali che fanno parte dell'originale collezione museale, unica nel suo genere in tutta la Sicilia, è possibile osservare anche manufatti agro-pastorali d'uso quotidiano e costumi cerimoniali e di lavoro. Il suggestivo viaggio tra i suoni strumentali della tradizione, propone anche uno spazio multimediale di approfondimento e una sala di animazione musicale.

Nell'ambito di una più ampia azione di salvaguardia e valorizzazione delle forme musicali popolari tipiche dell'area messinese, l'Associazione Kiklos, titolare del progetto museografico, ha promosso dal 1996, anno d'inaugurazione della sede museale, mostre tematiche (Natale, Carnevale, Opera dei Pupi, Cantastorie, Feste patronali), concerti seminario (la zampogna nell'Italia centro meridionale), laboratori etno-organologici (costruzione di zampogne, flauti, tamburelli), oltre che curare la pubblicazione di compact disc, video-documentari e programmi multimediali.

*In memoria del caro prof. Giuseppe Cavarra,
instancabile studioso e acuto poeta
di cultura popolare siciliana*

*Filomena si fa sotto l'acacia
un'altra lisciatina.*

Le fa Peppe:

“Prenditi il tempo che vuoi ...

Fretta non ne abbiamo ...

Dopo il viaggio

ci accoglierà una casa

che non ha né porte né finestre”.

Giuseppe Cavarra

GIUSEPPE CAVARRA

**Magia e Medicina Popolare
nella Valle d'Agrò**

in appendice

**Ricettario di farmacopea botanica
di tradizione galatese**

Edizioni Museo Cultura e Musica Popolare dei Peloritani

Tracce 8

Documenti di ricerca e studio
sulle tradizioni siciliane

Collana Multimediale
a cura di Mario Sarica

Progetto
Associazione culturale Kiklos

Si ringrazia sentitamente
la signora Melina Altadonna Cavarra
per avere autorizzato la pubblicazione del saggio
del marito prof. Giuseppe Cavarra

Grafica, editing e stampa
Litografia Lombardo - Milazzo

Prima edizione novembre 2015

© 2015 Associazione culturale Kiklos

© 2015 copyright by

Museo Cultura e Musica Popolare dei Peloritani

Villaggio Gesso - Messina

www.museomusicapeloritani.it

mailbox@museomusicapeloritani.it

Tutti i diritti riservati

La pubblicazione è stata resa possibile
grazie alla partecipazione della
Fondazione Sebastiano Crimi
per lo studio, la ricerca farmaceutica
e la storia della Farmacia in Sicilia

Patrocinio gratuito:
Ordine dei Farmacisti della Provincia di Messina
e Comune di Galati Mamertino

PRESENTAZIONE

«Un contadino che ogni mattina si alzi alle due o alle tre e vada, lontano da casa sua, a cogliere giorno dopo giorno un certo filo d'erba, prima che si levi il sole, potrebbe, portandola con sé, operare un gran numero di prodigi.

*L'erba sarebbe il segno della sua volontà e diventerebbe, grazie a questa stessa volontà, tutto ciò che egli vuole che essa diventi nell'interesse dei propri desideri»**

Cos'è magia? Cos'è religione? E la medicina?

Il rito magico è espressione di una volontà forte che tende al dominio di forze naturali abitualmente sottratte al potere dell'uomo e della scienza.

James Frazer sostiene che, al contrario della religione che tende a "propiziarsi o a conciliarsi le potenze superiori" (la preghiera è sempre o di ringraziamento o di supplica), la magia ammette per principio che l'uomo "dispone".

Il postulato magico è: tutto dipende da noi affinché il mondo si conformi alla nostra volontà.

Credo che, la medicina, per tanti secoli si sia sovrapposta alla magia ed in molti casi applicativi la distinzione tra le due è veramente difficile.

Cito dal presente libro "per il morso del cane applicare il pelo del cane stesso" (magia o medicina?) così nel «Ricettario Fiorentino del 1696» per le ferite infette si consiglia di farle leccare ai cani (il lisozima contenuto nella saliva era ancora un enzima sconosciuto). Magia o Medicina? Gli stregoni indiani chiamati "I Medicine Man" curavano il morso del serpente applicando la pelle del serpente e la verminosi intestinale con piante la cui radice richiamava nella forma quella dei parassiti.



*ELIPHAS LEVI - Dogme et rituel de la haute magie.

Il simile cura simile fondamento dell'omeopatia ha sicuramente le basi nei rituali magici; gli avvelenamenti d'arsenico provocavano come primi sintomi "diarree ad acqua di riso" e allora per curare la diarrea il primo elemento è, secondo l'omeopatia, l'arsenico che a dosi omeopatiche avrebbe proprietà curative.

L'applicazione del metodo scientifico in "medicina" è una pratica recente e i progressi scientifici in questo campo sono per certi versi contemporanei, il giro di boa è stata la seconda guerra mondiale.

In un prontuario terapeutico di un mio prozio d'inizio secolo (1920) leggo che i danni causati dal fumo di sigaretta sono denti gialli, alito cattivo e alle signore è vivamente consigliato l'uso del bocchino per evitare di macchiarsi le dita.

Nonostante, però, non venisse applicato un metodo scientifico bisogna constatare una certa "universalità" dei rimedi e dell'uso di alcune piante indipendentemente dalle latitudini e longitudini del pianeta.

Nonostante tutto a volte si guariva, e si guariva anche perché quella particolare pianta funzionava, pur non sapendone spiegare il perché.

Quest'anno ho conosciuto un simpatico amico che usa come rimedio anti-emorroidario una determinata foglia di una determinata pianta che tiene conservata nel portafoglio, nella tasca sinistra dei pantaloni, ha procurato le foglie di questa pianta a tutti i suoi amici che soffrono dello stesso problema e a detta loro non hanno più sofferto di questa patologia. Magia o Medicina? Il ciclo sembra infinito!

Come uomo di scienza mi astengo dal giudizio se prima non verifico i dati, ma il presente quaderno è un testo di etnoantropologia ed etnobotanica ed episodi come questi sono i semi, le basi, su cui costruire degli studi scientifici che possono riservare splendide scoperte.

Il seme del Baubab è piccolissimo eppure da quel seme guardate che pianta viene fuori!

Da qui è nata la pubblicazione di «Magia e medi-

cina popolare nella valle d'Agrò».

Da un piccolo seme, da un accordo programmatico tra Museo cultura e musica popolare dei Peloritani e il Museo dei Nebrodi di Scienze naturali e Farmaceutiche, è nata la volontà di pubblicare questo quaderno della collana Tracce.

Il testo del prof. Giuseppe Cavarra è arricchito da un inedito "prontuario pratico terapeutico" tramandato da un pastore galatese Calogero Di Nardo (1939) arricchito da schede botaniche delle piante medicinali individuate dal professore, botanico farmaceutico, Antonio Rapisarda.

Dal titolo si potrebbe pensare ad un libretto di tradizioni popolari legato ad un ben determinato territorio, ma approfondendo la lettura, ci si rende conto che l'argomento trattato è universale e ubiquitario.

DR. ROCCO CRIMI
Presidente
Fondazione Crimi

INTRODUZIONE

Aguidarci alla scelta di pubblicare questo originale contributo di studio su un'emblematica porzione di cultura popolare siciliana è stato il profondo sentimento di gratitudine nei confronti del suo autore, l'indimenticato Peppino Cavarra, che ha speso l'intera sua vita alla ricerca delle ragioni più profonde dell'abitare il mondo, entro l'orizzonte delle verità di cultura popolare della sua terra, la Valle d'Agrò. In nome della conoscenza, salvaguardia e rispetto dei "valori fondanti", ovvero di "quell'armonia fra terra e cielo andata per sempre in frantumi", il suo lungo peregrinare ha avuto inizio dalla sua Limina che, assieme alle altre comunità rurali del territorio jonico peloritano, ha disvelato, grazie alla sua penetrante osservazione e al suo paziente ascolto, un vissuto esistenziale esemplare, condivisibile ben oltre i suoi ristretti confini geografici.

Animato da uno "spirito vitale" che lo ha illuminato alla ricerca della sua Itaca, Peppino Cavarra, come un Ulisse, che molto ha viaggiato per meglio conoscere e interpretare il mondo e gli uomini, ha fatto in tempo a raccogliere sul campo dalla viva voce dei "nativi" di quelle ormai sconosciute e, a volte, rinnegate "Americhe di casa nostra, sempre più lontane", quel "materiale folklorico", così vulnerabile e fragile, definito impropriamente "immateriale", dal momento che è impastato di carne e spirito, e di quel perenne "patire" fra vita e morte che è connaturato all'uomo. E così filastrocche, canzoncine, scioglilingua, ninnananne, indovinelli, canti d'amore e di sdegno, preghiere, canti di lavoro, novelline, canti di emigranti, scongiuri, proverbi, diventano, un "catasto mirabile" per il ricercatore-studioso messinese dal quel trarre "risposte alle sfide connesse con l'essere nel mondo delle classi subalterne che avevano solo l'oralità per esprimere i propri valori e testimoniare le proprie condizioni di vita".

Un sapere di vita in grado di plasmare profili antropologici, tra permanenza e variabilità, nutrito da

un incessante e virtuoso interagire fra le forme della cultura, affidate al linguaggio, e dunque, alla rappresentazione dell'uomo fra gli uomini, al cospetto dell'immanenza del Sacro, e la Natura, talvolta ostile e misteriosa, certo da "addomesticare" con misura, generosa e avara, madre e matrigna, ma irrinunciabile compagna di viaggio, e specchio delle inquietudini umane.

E ora mi riaffiora il suo sorriso, appena accennato, accogliente, ma non certo arrendevole, dietro il quale, fin dai "militanti" anni settanta del secolo scorso, infarciti di istanze ideologiche e di denuncia sociale, quando ho avuto la fortuna di incontrarlo, si intravedeva una scelta di vita rigorosa, alla ricerca della verità, affidata a solidi strumenti di analisi e pertinenti chiave di lettura.

La sua non è stata un'opposizione solitaria e preconcetta alla pervicace, invasiva e spietata omologazione culturale, mediatica, economica, sociale, spietata nel negare ogni "diversità", ma piuttosto un voler capire a tutti i costi, al suo più alto grado, da "dove veniamo e dove siamo diretti", confrontandosi sempre a viso aperto con altri punti di vista, ben distante dai luoghi comuni e dalle facili ed effimere mode. E l'ha fatto, in prima battuta, come in una sorta di laboratorio sperimentale per rigenerare la "materia di vita popolare ancora calda", con i suoi allievi a scuola, perché Giuseppe Cavarra è stato un docente generoso, che ha amato nel profondo la missione-scuola. E così la scena, con i suoi fedeli compagni di viaggio, fra i quali il musicista Mario Rizzo e il pittore, spesso scenografo, Piero Serboli, è stata la sua privilegiata forma di comunicazione, oltre le raccolte antologiche e i suoi illuminanti saggi, per affermare con forza che "ritornare al passato in termini di nostalgia vuol dire sottoscrivere le mistificazioni...che continuano a vedere il passato come un momento di felicità irrimediabilmente perduto...Cominciare anche nella valle d'Agrò a intendere la storia come 'totalità dei modi di essere e delle creazioni umane' (Abbagnano) significa riconoscere ai fatti dell'altra cultura valenze che tanta storiografia del nostro tempo sa di non potere più ignorare". E come lascito prezioso di questa rivelatrice, seppure problematica, apertura

d'orizzonte interdisciplinare, ecco "Magia e medicina popolare nella valle d'Agrò". Un contributo di ricerca e studio di valore assoluto, orgogliosi di pubblicare fra i titoli della collana "Tracce", che si colloca, a pieno titolo, sulla sfondo di una fascinoso ed intrigante percorso di "cultura e natura", sul tema della farmacopea tradizionale e del suo rapporto con il misterioso mondo botanico, che sconfinava spesso nel magico e nel sacro, senza soluzioni di continuità, nel corso delle epoche storiche mediterranee, dal mondo antico classico fino alla convulsa modernità dei nostri giorni, passando attraverso "l'oscuro" Medioevo e il "luminoso" Rinascimento.

Tre essenzialmente i registri comunicativi, attraverso i quali, prende forma la scrittura di ricerca di Giuseppe Cavarra, che fa interagire i diversi e antichi saperi che confluiscono nella medicina popolare, in fitto dialogo fra loro, afferenti, rispettivamente, alla conoscenza e ricorso dei benefici principi attivi medicamentosi delle essenze vegetali; alle pratiche terapeutiche che ricorrono a fantasiosi principi onomatopeici; e all'ampio repertorio di scongiuri e orazioni-supplici rivolte ai santi protettori, per neutralizzare mavarie e nnucciate; agli scongiuri contro l'assedio quotidiano dei piccoli e grandi mali; ai quali si aggiunge il ricorso a pratiche rituali, patrimonio esclusivo di poche persone, che sconfinano spesso nel "territorio di mezzo" delle credenze di tipo magico-religioso di arcaica memoria. Temi, questi, di indubbia rilevanza antropologica, e di specifico interesse nell'ambito della farmacopea siciliana di lungo periodo, dunque, dell'etnofarmacobotanica che rimandano direttamente al Regnum Siciliae di epoca normanna, dunque a fonti storiografiche autorevoli, quali ad esempio "Il Regno di Sicilia, uomo e natura dall'XI al XIII secolo" di Salvatore Tramontana. In questo straordinario palinsesto storico-culturale emergono anche "i rapporti che legano gli uomini del tempo all'ambiente, agli animali, alle piante (...) bisogni, i desideri, la minaccia della morte, le strategie di sopravvivenza(...) le varie fasi di un poderoso processo di conciliazione di Dio e natura, fede e scienza". Tutte questioni cruciali, queste, che raffiorano anche nelle forme di cultura di tradizione orale. Più specifi-

camente sul patrimonio botanico e la farmacopea del tempo, si legge che lo “studio della natura dunque come controllo e appropriazione delle sue energie e dei suoi segreti che, per il mondo vegetale, è testimoniato anche dalle rigide diversificazioni fra piante da coltivare e piante da sterminare”, per poi segnalare una “tradizione che individua negli umori delle erbe e nei loro effetti curativi i risultati di una influenza divina” oltre “una mescolanza fra moto dei pianeti e crescita e sviluppo delle piante che riconduceva alle valenze occulte degli umori vegetali e alle loro capacità di influire sugli esseri viventi, modificarne le condizioni, curarne le anomalie”.

Ed ora per congedarci dall’esemplare microcosmo di cultura popolare sapientemente rappresentato dallo studioso-prof. Giuseppe Cavarra, ci affidiamo a Pepino Cavarra-poeta, perché la sua cifra esistenziale di ricercatore non si è mai scissa dalla sua anima popolare, che ha trovato sublimazione nei versi poetici, che, infine, trovano in “Conifere”, lascito editoriale post-mortem, a cura di Melina Altadonna, sua fedele moglie-compagna, la più alta espressione di scrittura di vita che si affaccia “oltre” le miserie umane, e che trascolora e trascendente “nell’attesa che la tensione del sogno ritorni a farsi sentire”, l’umile vita contadina di Peppe in cui si identifica, io credo, lo stesso Cavarra che si accompagna al suo asino e “se ne va tra siepi / e fossati d’acqua stagnante / smemorandosi nella valle.” e più avanti “sogna un letto di nuvole/mosse dal vento / in un cielo intorpidito”.

MARIO SARICA
curatore scientifico
Museo Cultura e Musica
Popolare dei Peloritani

MAGIA E MEDICINA POPOLARE NELLA VALLE D'AGRO'

Dal punto di vista fisico, la valle d' Agrò è una conca solcata da una fiumara – l' Agrò appunto – chiusa ad ovest dalla Montagna Grande (m. 1374) e ad est dalle estremità dei Peloritani le cui protuberanze si affacciano sul mare Ionio. Vivono nella valle circa 17.000 abitanti, raggruppati in una quindicina di comunità, tra le quali le più popolose sono: Santa Teresa di Riva, Sant' Alessio Siculo, Savoca, Forza d' Agrò, Casalvecchio Siculo, Limina, Antillo e Roccafiorta.

Il materiale che qui vede la luce è stato da me raccolto direttamente in loco a partire dalla fine degli anni Settanta con l' aiuto di amici senza i quali non avrei mai messo piede in un mondo che, come quello della magia e della medicina popolare, è sempre circondato da molta circospezione.

Il mio ringraziamento va a quanti hanno reso possibile la realizzazione dell' opera facendo da tramite per contattare gli informatori o collaborando loro stessi con materiali e notizie. Purtroppo alcuni non ci sono più: ad essi va il mio pensiero riconoscente e affettuoso. Un grazie particolare sento il dovere di esprimere ad alcuni di loro: Silvia Altadonna, insegnante; Maria Concetta Bartolotta, pensionata; Giuseppa Coglitore, pensionata; Carmelo Lo conte, impiegato; Vittoria Leonarda Miano, pensionata; Onofrio Miceli, bancario; Domenico Carmelo Muscolino, pensionato; Maria Muscolino, studentessa universitaria; Emilia Paella Muscolino, insegnante; Carmela Scarcella, pensionata; Carmelo Sciro, pensionato; Martino Onofrio Smiroldo, insegnante.



Digitalis purpurea L. *Antirrhinum Cynobabaria*

Il Materiale edito è tratto dalle seguenti opere:

M. D'AMICO, *Palachorion. Storia di un paese della valle d'Agrò*, Giannotta editore, Catania-Verona, 1979.

G. CAVARRA, *Cultura Popolare Liminese*, Carbone Editore, Messina, 1978.

S. LOMBARDO, *Proverbi, modi di dire e ritualità della valle d'Agrò*, Circolo Culturale 'Valdagrò', Furci Siculo, 1986.

M.O. SMIROLDO, *Antillo e il suo favoloso altopiano*, Edizioni Akron, Furci Siculo, 1991.

G. CAVARRA-M. RIZZO, *Arghennakron. Cultura Popolare della valle d'Agrò*, Edizioni akron, Furci Siculo, 1991.

I termini con cui nella valle d'Agrò viene indicato l'operare magico sono *pricantari* 'scongiorare', da cui *pricantu* 'scongioro' e *pricantatura* 'scongiorante', e *ncinnari*¹, 'maledire', da cui *cermi* 'maledizioni' e *ncinnatu* 'maledetto'. A Casalvecchio Siculo e a Savoca lo scongiuro è indicato col termine *pricantozzu*². Per tutte le comunità della vallata gli scongiuri sono *razioni* 'orazioni' e *pricheri* 'preghiere'³.

Regola strutturale pressoché costante dello scongiuro agrillino è la mescolanza di sacro e profano, ma di questo il popolo non ha coscienza: anzi le scongiuranti son certe – e gli informatori lo ripetono – che Gesù, Maria, i santi si servono della loro opera per aiutare chi soffre. Tra preghiera e scongiuro gli informatori pongono un legame inscindibile, convinti come sono che allo scongiuro bisogna ricorrere per piegare le forze che determinano il male alla volontà di chi vuole solo il bene, mentre la preghiera serve ad invocare l'intervento di una volontà superiore per riparare il guasto e ristabilire l'ordine turbato⁴.

La salute è il più bel dono che madre natura possa fare alle sue creature: *c'avi sanità è riccu e/nnon lu sa*⁵ è un detto che abbiamo raccolto a Santa Teresa di Riva, ma si ripete in tutta la valle. Prima di tutto la salute si difende a tavola con la sobrietà nel mangiare: ciliegie se ne possono mangiare a volontà (ggi-



1. Albero di Palachorion, 2. Albero di Riva, 3. Fanciulli di Riva, 4. Fanciulli di Riva, 5. Fanciulli di Riva.

nnucchiatura “adocchiatura”, dalle quali le popolazioni si difendono ricorrendo ad oggetti capaci di integrare le tecniche difensive degli scongiuri. Particolare funzione preventiva è assegnata agli amuleti, tra i quali i più usati sono: il fiocco rosso che si lega allo sterzo della macchina appena comprata o alla coda dell’animale portato in fiera per essere venduto; il sacchettino nascosto sotto le vesti del bambino, contenente qualche spicchio d’aglio, foglie d’ulivo benedette la Domenica delle Palme, crocette, medaglie, chicchi di sale, testine di chiodi destinati agli zoccoli dei muli e degli asini; il ferro di cavallo ornato di nastri inchiodato sulla porta di casa o le corna di becco che fanno bella mostra di sé sul tetto della casa appena costruita o ristrutturata; l’acchetta col taglio in su nei campi per tenere le intemperie lontane dalle colture.

Le genti agrilline hanno scongiuri contro molti mali¹⁴. Alcuni constano di soli fatti, altri di fatti e parole, altri solo di parole.

Tra gli scongiuri che constano di soli fatti il tipo più diffuso è il seguente (vi si ricorre per scacciare il malocchio). La scongiurante versa dell’acqua in un piatto; poi, inginocchiatasi e fattasi tre volte il segno della croce, fa scendere nel piatto alcune gocce d’olio (generalmente tre); quindi recita il Credo o il Pater-noster. Se le gocce d’olio si avvicinano fino a congiungersi, si desume che il male da scacciare è da attribuirsi all’occhio ostile di qualcuno. Allora si fanno cadere chicchi di sale sulle gocce d’olio: se la figura prima intravista si frantuma, si ha la certezza che il malocchio è stato neutralizzato; se l’operazione non riesce, l’incantesimo si ripete fino ad ottenere l’effetto desiderato. Come si può notare, l’incantesimo consta di due fasi: la prima è volta ad ottenere la rivelazione magica; la seconda rappresenta l’operazione magica vera e propria che, nel nostro caso, è un esempio di magia attiva (il sale annienta per simpatia l’occhio dell’adolescente fino a quando il malocchiato non si è liberato del suo male).

A Casalvecchio Siculo ci è stato raccontato che i bambini erniosi venivano portati durante la notte in



1. Cuminum cyminum 2. Anisum vulgare 3. Foeniculum vulgare

campagna, dove tre uomini di nome Giuseppe, Pietro e Paolo spaccavano un *rrùulu* “querciolo” facendovi passare più volte il bambino. Poi là dove era stato prodotto lo squarcio il querciolo veniva fasciato con la corteccia di altri alberi. L’ernia del bambino guariva via via che il fusto dell’albero veniva cicatrizzandosi. L’informatore parla di un vero e proprio trasferimento dell’infermità dal bambino alla pianta, mentre si sa che nella cura dell’ernia infantile il rito non ha «per oggetto di trapiantare l’infermità nell’albero o di isolarla in esso, ma di stabilire una relazione simpatica fra i due organismi, quello umano e quello vegetale, in virtù di quell’energia imponderabile e incommensurabile che va col nome di farsa magica, e che la filosofia primitiva suppone in ogni cosa creata e immagina come spirito della vita universale»¹⁵.

Quello che segue è uno scongiuro costituito da fatti e parole: *rrama d’aliva e-pparma, / comu Ddiu cumanna; / passu e spassu, / e lu malocchju ccà ‘n terra lu lassu*¹⁶. La scongiurante, diagnosticata la natura del male, dà il via al rito: fattasi il segno della croce, comincia a recitare lo scongiuro facendo passare più volte l’adocchio su una *rasta* (nella maggior parte dei casi è un frammento di tegola in cui sono stati posti precedentemente brace accesa, sale, foglie d’ulivo e di palma benedette. A Savoca il rito, senza parole, viene usato per *spummicari* la casa, per liberarla cioè dai *manciunamentu*¹⁷.

Altri scongiuri, infine, sono solo verbali. Quello che segue, raccolto a Limimi, è usato contro il malocchio: *San Petrumarcu di Rroma viniva, / parma e uliu a li mani purtava, / supra l’artari li bbinidiciva, / fora cacciaiva a-ccu’ mali faciva. / Fora malòcchju, / nintra bbonòcchju, / nintra maria, / fora mavaria, / patri, Figghiu e Spiritu Santu*¹⁸. Alla historiola (vv. 1-4) segue la formula magica vera e propria (vv. 5-8), dove il malocchio e il bonocchio si contrappongono: l’uno è invitato a dileguarsi, l’altro a prenderne il posto. Chiude il tutto l’invocazione alla Trinità (v. 9) affinché conceda al sofferente quanto la scongiurante ha chiesto per lui nella formulazione della richiesta. È un tipo



di scongiuro assai diffuso nella comunità agrilline, anche se non mancano testi più ricchi di motivi magici: ci sono scongiuri in cui il mare è presentato come «elemento primo di distruzione del malocchio e nella mentalità di chi lo recita, appunto perché “squaglia” il malocchio, è considerato come benèfico»¹⁹ e ci sono scongiuri in cui il pane e i pesci, simboli dell’abbondanza, sono considerati strumenti efficaci per allontanare il malocchio. Spesso sono i santi a suggerire i rimedi opportuni per vincere le forze del male, quando non sono anch’essi in difficoltà perché non trovano quanto necessita nella lotta contro il male.

Nella società tradizionale la salute è uno dei tanti privilegi di classe e dal medico si va quando non se ne può fare a meno. *Ddutturi/duluri*²⁰, dice il proverbio: i loro errori spediscono all’altro mondo e dopo tutto bisogna anche pagarli: Medici e speciali sono guardati con sospetto: essi sono felici solo quando le disgrazie si abbattano sulla povera gente: *disgrazi, / mèdici e spiziali sunnu sazi*²¹. Per questo c’è tutta una serie di massime in cui sono formulate le protezioni che mancano (o potrebbero venire a mancare) nella situazione quotidiana: *cu’ si vardau, / si sarvau*²²; *catarru / vinu cù carru*²³; *marva / ti sarva*²⁴; *rruta / ogni mali stuta*²⁵; *cacaredda senza frevi / nenti scantu, quannu veni*²⁶; *iamma ô lettu, / vrazzu ô pettu*²⁷; *aprili, / non scippari e-nnon mittiri*²⁸; *màiu, 7 comu vàu*²⁹; *pedi sciutti, testa cuperta*³⁰; *trasi sammùcu e-nnesci iardica*³¹; *savvo’ campari l’anni di la cucca, / sfarda stivali assai, linzola picca*³²; *sa-mmànciu e-ccacu duru, / u dutturi a pìghia ’n culu*³³.

Brutto il male che affligge, *deleteria la ricaduta: tinta a malatia, ma cchjù-tinta a rricadia*³⁴. Il medico non si prende cura del malato come dovrebbe, spesso non interviene con la dovuta tempestività. il significato del detto che segue è inequivocabile: *mentri u mèducu studia, / u malatu si nni va*³⁵. Se il male si accanisce, allora è meglio ricorrere ad una depositaria della medicina popolare che, compresa la natura del male, sa come curarlo e, in qualche caso, prevenirlo.

Aria alni effigie. folio lanato majore.



Nella lotta contro il male c'è un momento in cui la morte finisce per essere accettata. D'altra parte c'è il proverbio che ammonisce: *è-mmègghju mòriri ca malu campari*³⁶. In passato quando la fine sembrava imminente, si riempiva d'olio per l'ultima volta la lampada nella camera dell'ammalato: lo spegnimento della fiammella avrebbe annunciato il trapasso. A ciò alludono i versetti iniziali di una strofetta che, raccolta a Savoca, viene riferita a chi sta lottando contro la morte: *si iavi ògghju a lampa, / u malatu campa; / si a lampa ògghju voli, / u malatu si nni ntori*³⁷. In un frammento della Passione raccolto recentemente sempre a Savoca (si tratta di un lamento della Madonna) il primo verso suona così: *la lampa si stutau, no cc'è cchiù ogghju: / chistu è lu signu ch'è-mmortu me figghju*³⁸.

Tra i più sicuri presagi di morte sono il canto della civetta, l'ululato del cane durante la notte, il canto della gallina che canta da gallo. I più comuni segni esteriori del lutto sono il fuoco spento fino ad un mese, le strisce di stoffa listata di nero sulla porta di casa, il lutto portato dai parenti per un tempo adeguato al grado di parentela col morto (a Limina e a Roccafiorta le vedove non lo smettevano per tutta la vita). In passato la casa colpita non veniva scopata per tutta la dura del lutto (una decina di giorni) e gli uomini non si radevano la barba per almeno una settimana. Comune era l'usanza di depositare nella bara oggetti cari al defunto: la corona del Rosario e l'abito di matrimonio per le donne, la tabacchiera e la pipa per gli uomini, il pettine con cui i familiari avevano pettinato il congiunto per l'ultima volta. Recentemente a San Francesco di Paola (frazione di Savoca) un agricoltore chiedeva ai figli prima di morire che nella tomba accanto alla bara gli ponessero la scure da cui aveva tratto per tutta la vita il necessario per sè e per i suoi. Nella bare dei bambini, generalmente pitturate di bianco, si depongono ancora fiori e il vestitino bianco del Battesimo o della Prima Comunione.



Note

- ¹ Sembra che il termine sia da collegare col lat. *carmen*, ma c'è chi lo fa derivare dal mfr. *ehermen*. *Cermi* è il deverbale di *ncirmari*.
- ² Ad Antillo il termine *pricantozzu* è usato in senso ironico, come dimostrano i versetti che seguono: *Pricantu, pricantozzu, / unni pricantu iò / mi nesci mbozzu* "scongiuro, pricantozzu, / dove scongiuro io / esca un bozzo".
- ³ In uno scongiuro contro il malocchio raccolto ad antillo la Madonna impara la 'razioni "orazione" la notte di Natale e poi la insegna a chi ne ha bisogno per difendersi dal male. A Savoca ogni *pricantozzu* è accompagnato da questa formula: *Stia 'razioni imparai e dissi / la notti di Natali: / ogni mali fa passari* "Questa orazione imparai e dissi / la notte di Natale: ogni male fa passare".
- ⁴ In un *pricantozzu* contro la sciatica raccolto a Savoca i santi Cosimo e Damiano sono invocati dopo la pratica esoterica con queste parole: *O San Coçimu e Ddamianu, / facitinni sta carità / in nomu di Ddiu e di la Santa trinità*: "O San Cosimo e Damiano, / fateci questa carità / in nome di Dio e della Santa Trinità". Scrive il Frazer: «Per religione [...] io intendo il propiziarsi e il conciliarsi le potenze superiori all'uomo, supposte dirigere e controllare il corso della natura e della vita umana. Così definita, la religione consiste di due elementi, uno teoretico e uno pratico, e cioè una credenza in potenze superiori all'uomo e un tentativo di propiziarsele e di pacer loro». (J. G. FRAZER, *Il ramo d'oro: Della magia e della religione*, 1, Boringhieri, Torino 1956, 83).
- ⁵ Traduzione: "Chi ha sanità / è ricco e non lo sa".
- ⁶ Cfr. G. CAVARRA, *Cultura Popolare Liminese*, Carbone editore, Messina 1978, 249. Traduzione: "ciliege / quante ne entrano".
- ⁷ Cfr. G. CAVARRA, op. cit., 256. Traduzione "prugne / una sola".
- ⁸ Proviene da Limina ed è inedito. Traduzione: "uomo di vino / vale un carlino". Si allude al carlino, moneta borbonica del valore di lire 0,21: quindi "di scarso valore".
- ⁹ Cfr. S. LOMBARDO, *Proverbi, modi di dire E ritualità della valle d'Agrò*, Circolo Culturale "Valdagrò", Furci Siculo, 1986, p. 18. Traduzione: "chi muore per i funghi / bestia colui che lo piange".
- ¹⁰ Proviene da Limina ed è inedito. Traduzione: "i desideri sono veleni".
- ¹¹ A Limina abbiamo raccolto il detto: *Marva / ti salva* "malva / ti salva".
- ¹² In passato, i bambini liminesi contro il bruciore provocato dall'ortica recitavano questi versetti. *Trasi summucu e mnesci iardica* "entra sambuco ed esci ortica".
- ¹³ Diffuso in tutta la valle è il detto: *Agghju ammazza i vemmi* "aglio ammazza i vermi".
- ¹⁴ Sulla fruizione del magico nel nostro tempo scrive A. Buttitta: «La giustificazione della contemporanea compresenza di tecnologia e magia nel nostro universo sociale, in una

chiave rigidamente marxista si potrebbe riferire (constatato ormai il fallimento del mito tecnologico e della sua pretesa di totale controllo della natura e dell'uomo, che diventa sempre più evidente man mano che gli esiti di quel tentativo mettono in forse la sopravvivenza futura dell'ecosistema) alla crisi da cui sono state investite le strutture economiche del mondo neocapitalista una volta che la disponibilità pur sempre limitata delle risorse ha inceppato il tradizionale meccanismo della domanda e dell'offerta, vanificando il mito di un processo tecnologico ininterrotto come sicura prospettiva dell'umanità» (A. BUTTITTA, *La società contemporanea tra tecnologie e magia*, in AA.VV., *La magia. Segno e conflitto*, S. F. Flaccovio editore, Palermo 1979, 119).

¹⁵ Sono parole di Raffaele Corso (cfr. G. BONOMO, *Scongiuri del popolo siciliano*, Palumbo Editore, Palermo 1978, 151),

¹⁶ G. CAVARRA, op. cit., p. 223. *Traduzione*: “ramo d'olivo e palma”, / come Dio comanda: / passo e spasso / e il malocchio qua in terra lo lasciò”.

¹⁷ Con questo termine sono indicati gli influssi degli invidiosi e dei denigratori. Un detto raccolto a Limina così recita: *U tintu manciuliatu, / sa nam-mori, sta malatu* “il povero denigrato, / se non muore, sta malato”.

¹⁸ G. CAVARRA, op. cit. 226. *Traduzione*: “San Pietromarco da Roma veniva, / palma e ulivo alle mani portava, / sopra gli altari li benediva, / fuori cacciava chi male faceva. / Fuori malocchio, / dentro bonocchio, dentro Maria, / fuori magari. / Padre, Figlio e Spirito Santo”.

¹⁹ G. BONOMO, op. cit., 30 sg.

²⁰ G. CAVARRA, op. cit. 248. *Traduzione*: “dottori / dolori”. Col diffondersi dellamedicina mutualistica il rapporto medico-paziente si è fatto sempre più personalizzato. Scrive il Bonomo: «Il tramonto della figura del medico di famiglia che conosceva il paziente fin dall'infanzia e ne aveva seguito passo passo lo sviluppo fisico e psichico, ha privato il malato di un supporto che andava ben oltre l'assistenza strettamente professionale. Il malato ha perduto un amico a cui era legato da rapporti di confidenza e spesso anche di affetto» (AA. VV., *Magia: Segno e conflitto*, cit., introduzione, 63).

²¹ Ibidem.

²² Si ripete identico in tutta la vallata. *Traduzione*: “Chi si guardò / si salvò”.

²³ S. LOMBARDO, op. cit., 35. *Traduzione*: “Catarro / vino col carro”.

²⁴ G. CAVARRA, op. cit., 252. *Traduzione*: “malva/ ti salva”.

²⁵ S. LOMBARDO, op. cit., 35. *Traduzione*: “Ruta / ogni male spagne”.

²⁶ Proviene da Casalvecchio Siculo ed è inedito. *Traduzione*: “Cacarella senza febbre / niente spavento, quando viene”.

²⁷ G. CAVARRA, op. cit., 250. *Traduzione*: “Gamba a letto / braccio al petto”.

²⁸ S. LOMBARDO, op. cit., 26. *Traduzione*: “Aprile / non togliere e non aggiungere” (è detto dei vestiti, come pure quello che segue).

- ²⁹ Ibidem. *Traduzione*: “Maggio / come vado vado”. Ad Antillo il detto è più completo. *Aprili / non sciuppari e-nnon mittiri; maggiu / adàggiu; giugnu / leva tunnu* “Aprile / non togliere e non mettere; maggio / a poco a poco (lett. “adagio, adagio”); giugno / (togli) tutto”.
- ³⁰ G. CAVARRA, op. cit., p. 255. *Traduzione*: “Piedi all’asciutto, testa coperta”. Il detto antillense ribalta una parte del precedente. “*Pedi càuddi, testa frisca*” Piedi caldi, testa fresca”, cioè scoperta.
- ³¹ L’abbiamo raccolto a Limina ed è inedito.
- ³² M. D’AMICO, *Palachorion. Storia di un paese della valle d’Agrò*, Giannotta Editore, Catania-Verona 1979, 162. *Traduzione*: “Se vuoi vivere gli anni della civetta, / consuma stivali assai lenzuoli poco”.
- ³³ Proviene da Limina ed è inedito. *Traduzione*: “Se mangio e caco duro, / il dottore la piglia in culo”.
- ³⁴ Proviene da Roccafiiorita ed è inedito. *Traduzione*: “Brutta la malattia, ma più brutta la ricaduta”.
- ³⁵ L’abbiamo raccolto a Santa Teresa di Riva, ma si ripete in tutta la valle. *Traduzione*: “Mentre il medico studia, / il malato se ne va”.
- ³⁶ G. CAVARRA, op. cit., 252. *Traduzione*: “meglio morire che vivere male”.
- ³⁷ *Traduzione*: “Se ha olio la lampada, / il malato campa; / se la lampada olio vuole, / il malato se ne muore”.
- ³⁸ Cfr. *Quaderno del Premio di Poesia Dialettale “Bizzeffi”* (n. 2), a cura di G. CAVARRA, Intilla editore, Messina 1990, 88. *Traduzione*: “La lampada si è spenta, non c’è più olio / questo è il segno che è morto mio figlio”.

SCONGIURI CONTRO IL MALOCCHIO

1.

Sava l'Ànciulu Gabrieli
 arredi quattru cantuneri.
 Stu malòcchju d'unni ninni?
 D'unni vinni mi si nni va¹.
 (*Roccafiorita*)

2.

A li quattru cantuneri
 stava l'Ànciulu Cabreli
 cu-ttri-ppani e -ccu-ttri-pisci:
 l'occhju va e-Ppeppi bbunnisci².
 (*Antillo*)

3.

Arredi quattru cantuneri,
 quattru l'anciuli Cabrieli.
 Malu òcchju d'unni veni?
 D'unni vinni mi si nni va³.
 (*Limina*)

4.

La Notti di Natali
 la Madonna annava pi-mmari:
 sta razioni uliva imparari.
 -Na-mmi mmazzari, no, cà mâ mparàiu.
 -Ggira arredi, bbruttu mali,
 nan annari n carni a-mmanciarri,
 mancu midudda e ossa a russicari⁴.
 (*Limina*)

5.

N.N. valurusu,
 sta matina si senti cunfusu:
 non fu òcchju chi-pparrò.
 Santissima Trinità,
 si cc'è òcchju, a-mmari mi si nni va⁵.
 (*Casalvecchio Siculo*)



6.

Lu nostru Signuri di l'India viniva,
na rrama d'uliu a li mani purtava,
lu malu òcchju lu malidiciva.
Òcchju, malòcchju,
ggiritinni arredi:
setti petri funtani,
únnici missi,
Pasqua e-Nnatali,
tutti i festi principali.
Òcchju, bbuinu,
òcchju scicchinu,
òcchju iattinu,
òcchju cristianinu:
nan fu òcchju ca nnucchiatu,
fu la cori ca si priianu.
Cu-ttri-ppani e ccu-ttri-ppisci
lu malòcchju mi sparisci
e stu figghju mi bbunisci
comu lu mari cu li pisci.
Nintra lu bbeni e-ffora lu mali:
stu figghju libiru av'a-rristari⁶.
(Limina)



7.

Oh N.N. malarusu,
chi avisti, chi malisti?
Fu òcchju chi sducchiò.
Fu la vucca chi parrò.
Tri cunzati e dui gastati.
Patri, Figghiu e Spiritu Santu!
Si-ccosa cci ha,
a-mmari si nni va
in nomu di la Santa trinità!⁷
(Casalvecchio Siculo)

8.

Chi hai, santu, chi-mmaghjasti?
No' fu occhju chi-vvardò,
ma fu bbucca chi-pparrò.

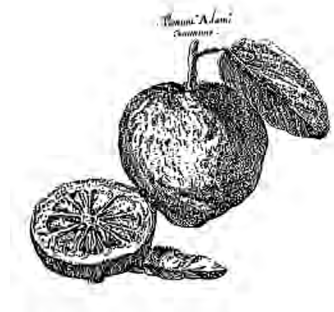
Lu to' òcchiu è-cquantu u pani
 e-ttu si' quantu m-mmari;
 lu to' occhju pozza squagghjari,
 lu to' bbeni pozza avanzari
 cu-ttri-pani e-ccu-tri-ppisci.
 lu malòcchju mi sparisci⁸.
 (Savoca)

9.
 Cu-ttri-pani e-ccu-tri-pisci
 lu to' bbeni mi bbunnisci⁹.
 (Savoca)

10.
 Rrusulía palirmitanana
 rrama d'aliva a li mani purtava,
 supra l'artari la bbinidiciva:
 scippava l'occhi a-ccu mali faciva¹⁰.
 (Limina)

11.
 Maria Carmilitana,
 na rrama d'aliva a li mani purtava;
 supra l'artari la bbinidiciva:
 l'occhj scippava a-ccu mali faciva¹¹.
 (Roccafiorita)

12.
 Sam-Petrimarcu di Rroma viniva,
 parma e uliu a li mani purtava:
 supara l'artari la bbinificiva,
 fora cacciaiva a-ccu mali faciva.
 Fora malòcchju,
 nintra bbonòcchju,
 nintra Maria,
 fora mavaria.
 Patri, Figghiu e Spìritu Santu¹².
 (Limina)



13.

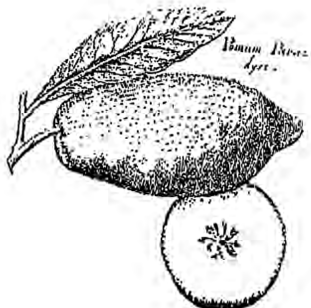
Tri ti vastaru,
tri ti sarbaru:
u Patri, u Figghiu, lu Spiritu Santu¹³.
(*Savoca*)

14.

Fattura, ligatura,
ca ia iastima mala mannata:
sa ia iacqua cirmata,
sa-ssunnu mali parenti,
cci tagghjamu la lingua cu-tutti li denti
e laittamu a lu parfunni di lu mari,
cá ddà s'ann'a-ssubbissari.
Comu Ggesù niscìu la notti di Natali,
supra di stu figghjolu nan cci av'a-pputìri fari mali.
Lu Signuri lu ttaccàru a la culonna,
lu ttaccàru li ggiudei;
li ggiudei nan lu pòtturu strògghjri,
ma iddu si strughju cu li sa mani:
stu figghiolu liburu av'a-rristari¹⁴.
(*Limina*)

15.

Nostru Signuri di fora vinia:
parma e alivu a li mani purtava;
supra l'artari li bbinidicia,
fora cacciava a-ccu' mali vulìa.
Fora manciumamenti e ggenti di malaffari:
intra lu bbeni e-ffora lu mali¹⁵.
(*Savoca*)



16.

Cu-ll'occhi ti vardaru:
tri ti nnucchjaru,
ddui di sarvaru.
Sta nnucchiatura,
sta scappisatura
cu la fici si l'av'a-pigghiari.
Stu figghiu francu e-lliburu av'a-rristari.

In-nnomu di lu Patri, di lu Figghju e di lu Spìritu Santu.

San Gniusippuzzu di Rroma viniva,
na rrama d'uliu a li mani purtava:
ogni fonti ca bbinidiciva
scassava l'occhj a-ccu mali faciva.

Lu ma òcchju mi bbunnisci
e lu mali mi sparisci
nta lu mari cu li pisci.

In-nnomu di lu Patri, di lu Figghju e di lu Spiritu Santu.
Occhj di vitru e-mmani di stagnu:
supra di iddi na-mmi iannu gguadagnu.

Cu' na-ddici: - Bbinidica! -
mi iannu mali ntâ bbuscica.

In-nnomu di lu Patri, di lu Figghju e di lu Spiritu Santu¹⁶.
(*Limina*)

17.

Nostru Signuri di Roma vinia,
na palma d'oliva e li manu tinia,
supra l'altaru la binidicia,
scippava l'occhi a cu' mali faccia.

Cu-ttri-ppani e ccu-ttri-pisci
nostru Signuri nn'abbunnisci¹⁷.

(*Casalvecchio Siculo*)

18.

Sta matina stu figghju si isau,
lu pedi rittu si causau,
la cetta a la cintura si mintiu.

Cci mmattiu la triula fitenti:
tuttu lu scantau,
tutta l'appaurau,
tutta la sanitari cci cughju.

Sa fu lu luni,
sa fu lu marti,
sa fu lu mèrcuri,
sa fu la ggiovi,
sa fu lu vènniri,



sa fa lu sàbutu,
 la dumunica è di la Santa Trinitati:
 stu figgju mi iavi bbeni e-ssanitati.
 In-nnomu di lu Patri, di lu Figgju e di lu Spiritu Santu.
 Mali ggenti, mali parenti,
 cci tagghjamu la lingua cu-tutti li denti,
 la ittamu a li parfunni di lu mari
 e Ggesù Cristu li fa subbissari.
 Quannu nisciu lu nostru Signuri,
 era la notti di Natali:
 tri-mmissi si dissi,
 Ggesuzzu li dissi,
 l'àrburi çiureru:
 alleluia, alleluia,
 lu nostru Signuri risciuscitau.
 In-nnomu di lu Patri, di lu Figgju e di lu Spiritu Santu.
 Santu Petru di Rroma viniva,
 l'ogghju santu a li mani purtava,
 cacciava l'occhj a-ccu mali faciva:
 òchju scicchinu,
 òchju picurinu,
 òchju crapinu,
 òchju cristianinu.
 Nan fu òchju ca nnucchiatu,
 fu òchju ca si priianu.
 In-nnomu di lu Patri, di lu Figgju e di lu Spiritu Santu.
 A li quattu cantuneri
 cc'era l'Anciulu Gabreli
 ccu-ttri-ppani e-ccu-ttri-ppisci:
 l'òchju squàgghia e stu figghju bbunisci¹⁸.
 (Limina)



Note

- ¹ G. CAVARRA, *Argennum. Cultura della Valle d'Agrò*, Edizioni Akron, Furci Siculo 1991, 251. *Traduzione*: “Stava l'Angelo Gabriele / dietro quattro angoli / Questo malocchio da dove è venuto? / Da dove è venuto se ne vada”.
- ² Inedito. *Traduzione*: “Ai quattro angoli / stava l'Angelo Gabriele / con tre pani e con tre pesci: / l'occhio se ne va e Peppe prospera”.
- ³ G. CAVARRA, *Cultura Popolare Linense*, cit., 226. *Traduzione*: “Dietro quattro angoli / quattro Angeli Gabrieli. / Malocchio da dove è venuto? / da dove è venuto se vada”.
- ⁴ Ibidem. *Traduzione*: “La notte di Natale / la Madonna andava per mare: / questa orazione voleva imparare. / - Non ammazzarmi, no, ché me la sono imparata. - / - Torna indietro, brutto male, / non andare in carne a mangiare, / nemmeno midollo e ossa a rosicchiare”.
- ⁵ INEDITO. *Traduzione*: “N.N. valoroso / questa mattina si sente confuso: / non fu occhio che guardò, / fu la bocca che parlò. / Santissima Trinità, / se c'è occhio, a mare se ne vada”.
- ⁶ G. CAVARRA, *Cultura Popolare Liminese*, cit., 225. *Traduzione*: “Il nostro Signore dall'India veniva, / un ramo d'ulivo alle mani portava, / il malocchio lo malediva. / Occhio, malocchio, / tornatene indietro: / sette pietre fontane, / undici messe, / Pasqua e Natale, / tutte le feste principali. / Occhio bovino, / occhio gattino, / occhio asinino, / occhio cristianino: / non fu occhio che adocchiò, / fu il cuore che si rallegrò. / Con tre pani e con tre pesci / il malocchio scompaia / e questo figlio prosperi / come il mare con i pesci. / Dentro il bene e fuori il male: / questo figlio libero deve restare”.
- ⁷ Si legge in G. PITRÈ, *Proverbi, moti e scongiuri del popolo siciliano*, ristampa anastatica, Palermo 1982, 402 sg. raccolto dal cav. Enrico Fatta Del Bono. *Traduzione*: “Oh N. N. triste. / Che cosa hai avuto, ché ti sei sentito male? / Fu l'occhio che adocchiò. / Fu la bocca che parlò. / Tre acconciate e due guastate. / Padre, Figlio e Spirito Santo. / Se cosa ha, / a mare se ne vada / in nome della Santa Trinità”.
- ⁸ S. LOMBARDO, *Proverbi, modi di dire e ritualità della valle d'Agrò*, cit., 82. *Traduzione*: “Che hai, Santo, che ti sei infiacchito? / Non fu occhio che guardò, / ma fu bocca che parlò. / Il tuo occhio è questo un pane / e tu sei quanto un mare, / il tuo occhio possa squagliare, / il tuo bene possa avanzare / con tre pani e con tre pesci: / il malocchio possa sparire”.
- ⁹ Ibidem. *Traduzione*: Con tre pani e con tre pesci / il tuo bene prosperi”.
- ¹⁰ G. CAVARRA, *Cultura Popolare Liminese*, cit., 227. *Traduzione*: “Rosalia palermitana / un ramo d'ulivo alle mani portava, / sopra l'altare lo benediva. / Strappava gli occhi a chi male faceva”.
- ¹¹ INEDITO. *Traduzione*: “Maria Carmelitana / un ramo d'ulivo alle mani portava, / sopra gli altari lo benediva. / gli occhi strappava a chi male faceva”.
- ¹² G. CAVARRA, *Cultura Popolare Liminese*, cit., 226. *Tradu-*

- zione: “San Pietromarco da Roma veniva, / palma e ulivo alle mani portava: / sopra gli altari li benediva, / fuori cacciava chi male faceva. / Fuori malocchio, / dentro buonocchio, / dentro Maria, / fuori magari. / Padre, Figlio e Spirito Santo”.
- ¹³ S. LOMBARDO, op. cit., 67. *Traduzione*: “Tre ti guastarono, / tre ti salvarono: / il Padre, il Figlio, lo Spirito Santo”.
- ¹⁴ G. CAVARRA, *Cultura Popolare Liminese*, cit., 226. *Traduzione*: “Fattura, legatura, / che è gastima male mandata: / se è acqua maledetta, / se sono male genti, / se sono cattivi parenti, / gli tagliamo la lingua con tutti i denti / e la gettiamo nelle profondità del mare, / ché là debbono sprofondarsi. / Come Gesù nacque la notte di Natale, / sopra questo giovane non deve potergli fare male. / Il Signore lo legarono alla colonna, / lo legarono i giudei, / i giudei non lo poterono sciogliere, / ma lui si sciolse con le sue mani: / questo giovane libero deve restare”.
- ¹⁵ S. LOMBARDO, op. cit., 68, *Traduzione*: “Nostro Signore da fuori veniva: / palma e ulivo alle mani portava, / sopra gli altari li benediva, / fuori cacciava chi male voleva. / Fuori invidie e genti di malaffare: / dentro il bene e fuori il male”.
- ¹⁶ G. CAVARRA, *Cultura Popolare Liminese*, cit., 225. *Traduzione*: “Con gli occhi ti guardarono: / tre ti adocchiarono, / due ti salvarono. / Questa adocchiatura, / questa scalpicciatura / chi la fece deve prendersela. / Questo figlio franco e libero deve restare. / In nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. / San Giuseppuzzo da Roma veniva, / un ramo d’ulivo alle mani portava: / ogni fonte che benediva / forava gli occhi a chi male faceva. / Il mio occhio prosperi / e quello cattivo scompaia / nel mare con i pesci. / In nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. / Occhi di vetro e mani di stagno, / su di loro non abbiano guadagno. / Chi non dice: - Benedica! - / abbiano male nella vesciva. / In nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo”.
- ¹⁷ G. PITRÈ, op. cit., 405; raccolto dal cav. Enrico Fatta Del Bono. *Traduzione*: “Nostro Signore da Roma veniva, / una palma d’ulivo alle mani portava, / sopra l’altare la benediva. / Cavava gli occhi a chi male faceva. / Con tre pani e con tre pesci / nostro Signore ci fa prosperare”.
- Il Pitrè indica l’occasione in cui questo scongiuro veniva recitato: “In qualunque avversità di famiglia o di persona usa fumigare la casa, un ammalato, una persona cara ecc. Si prende un tegolo (*canali*); ivi si pone sopra un mazzolino di erbe raccolte il giorno delle Palme, cioè foglie d’arancio amaro, rosmarino, palma, rami d’ulivo, e vi si posa del carbone acceso. Appena le erbe cominciano a bruciare e si leva il fumo, si recita il credo. Il sofferente profumato mette le mani in *croci e nnuci* (in croce) sul tegolo e recita», *ibidem*).
- ¹⁸ G. CAVARRA, *Cultura Popolare Liminese*, cit., 224 sg. *Traduzione*: “Questa mattina questo figlio si alzò, / il piede destro si calzò; / la scure alla cintura si mise. / Lo incontrò la civetta fetente: / tutto lo spaventò, / tutto lo atterrò, / tutta la salute gli colse. / Se fu il lunedì, / se fu il martedì, / se fu il mercoledì, / se fu il giovedì, / se fu il venerdì, / se fu il sabato, / la domenica è della Santa Trinità: / questo figlio abbia bene e sa-

lute. / In nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. /
Male genti, mali parenti, / gli tagliamo la lingua con tutti i
denti, / la buttiamo negli abissi del mare / e Gesù Cristo li fa
sprofondare. / Quando nacque il nostro Signore, / era la notte
di Natale: / tre galli cantarono, / tre messe si disse, / Gesuzzo
le disse, / gli alberi fiorirono: / alleluia, alleluia, / il nostro Si-
gnore è resuscitato. / In nome del Padre, del Figlio e dello
Spirito Santo. / San Pietro da Roma veniva, / l'olio santo alle
mani portava, / strappava gli occhi a chi male faceva. / oc-
chio asininino, / occhio pecorino, / occhio caprino, / occhio cri-
stianino. / Non fu occhio che adocchiò, / fu occhio che si
rallegrò. / In nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo,
/ ai quattro cantoni / c'era l'Angelo Gabriele / con tre pani e
con tre pesci: / l'occhio squaglia e questo figlio prospera”.

SCONGIURI CONTRO LE INTEMPERIE

G. Pansa osserva che tra tutti i flagelli che affliggono l'umanità quelli che dipendono dalle commozioni del cielo sono, nella credenza popolare, i più terribili e temuti¹. Per le popolazioni agrilline vento, grandine, fulmini e tuoni sono scongiurati affinché si abbattano in luoghi dove non c'è né luna né sole. Lampi e tuoni sono detti *figghi di Satanassu* "figli di Satanasso" e, come tali, riconducibili alla volontà perversa del diavolo.

La tromba marina, detta *ddraunara* o *traunara*, è considerata tra i fenomeni atmosferici certamente il più rovinoso. Un pescatore di Santa Teresa di Riva ci ha detto: «La *ddraunara* è la *cuda di rrattu*: la tempesta a forma di imbuto che, quando scende sul mare, produce veri disastri. Può essere di terra e di mare, ma non fa differenza: il disastro c'è sempre»². Proprio a Santa Teresa di Riva abbiamo raccolto lo scongiuro che segue:

Santa Maria

supra mari si sidia.

Una d'acqua, una di ventu,

una di forti ddraunara.

- Unni vai, bbrutta ddraunara? -

-Vàiu vigni e àrburi a scippari! -

- Gira arredi!

Pigghiu stu cuteddu

e-tetti tàgghju a-ppezza a-pezzi! -

- No mi spizzari,

non mi tagghjari,

cà mi nni v àiu ntô bboscù oscuru,

pi-nnon fari mali a-nnudda criatura³.

Un altro scongiuro contro la *ddraunara* è stato raccolto a Savoca:

- Unni vai, ddraunara? -

- V àiu pi-ggèusi e-llivara! -

- Iò non ti fazzu annari



pi ggèusi e-allivari.
 Ti tàgghiu a-ppezzi
 e-tti jettu a-mmari,
 unni non canta jaddu,
 unni con spunta suli,
 unni non cci su' figghjoli
 chi ddumànnunu cudduri! -⁴

A Savoca mentre il maltempo imperversa, si gettano fuori dell'uscio oggetti di ferro e si invoca Santa Barbara:

Santa Bbarbara, non durmiti,
 chì li porti sunnu aperti,
 li cannili su' ddumati
 e li torci su' ncannati.
 Annativìnni nta ddi selvi scuri,
 unni non canta jaddu,
 unni non cci su' figghjoli
 chi ddumànnunu cudduri.
 A la notti di Natali
 cc'è na festa principali;
 Ggesù all'acqua, Ggesù a lu ventu:
 Ggesù, carma stu malu tempu⁵.

Macpabocchitl quabuittl



A Roccafiorita Santa Barbara è invocata con queste parole:

Santa Bbarbara, vigilati,
 cà li porti su firmati;
 Ggesù, iàcqua, Ggesù, ventu:
 Santa Barbara
 libiràtini i stu malu tempu⁶.

A Savoca, mentre il maltempo imperversa, si taglia un tralcio di vite (*magghjolu*) con un coltello dal manico nero e si recita questo scongiuro:

Santa Bbarbara a-mmunti stava:
 di lampi e-ttrona non si sentava;

si scantava d'un sulu Diu:
Santa Bbarbara, amuri miu⁷.

A Limina, durante i temporali, Santa Barbara viene scongiurata affinché i tuoni li faccia a pezzetti e li buti in mare:

Santa Bbarbara, durmiti?
Sti gran trona non sintiti?
Santa Bbarbara tagghjàtìli
e nta mari subbissàtìli⁸.

Note

¹ Cfr. Miti, *leggende e superstizioni dell'Abruzzo*, II, Sulmona 1927, 23.

² Si tratta di Carmelo Sciro, pensionato.

³ G. CAVARRA, *Argennum. Cultura della Valle d'Agrò*, cit., 252. *Traduzione*: "Santa Maria / sopra mare si sedeva. / Una d'acqua, una di vento, / una di forte tromba marina. / - Dove vai, brutta tromba marina? - / - Vado vigne e alberi a strappare! - / - Torna indietro! / Piglio questo coltello / e ti taglio a pezzi a pezzi! - / - Non mi spezzare, / non mi tagliare, / ché me ne vado nel bosco oscuro, / per non far male a nessuna creatura".

⁴ S. LOMBARDO, *Proverbi, modo di dire e ritualità della Valle d'Agrò*, cit., 66. *Traduzione*: "- Dove vai, coda di ratto? - / - Vado per gelsi e ulivi! - / - Io non ti faccio andare / per gelsi e ulivi. / Ti taglio a pezzi / e ti getto a mare, / dove non canta gallo, / dove non spunta sole, / dove non ci sono figliuoli / che domandano ciambelle!".

⁵ *Ibidem*. *Traduzione*: Santa Barbara, non dormite, / ché le porte sono aperte, / le candele sono accese / e le torce sono conficcate sulla canna. / Andatevene in quelle selve oscure, / dove non canta gallo, / dove non ci sono figliuoli / che domandano ciambelle. / La notte di Natale / c'è una festa principale, / Gesù all'acqua, Gesù al vento: / Gesù, calma questo maltempo".

⁶ Inedito. *Traduzione*: "Santa Barbara, vegliate, / ché le porte sono rinforzate; / Gesù, acqua, Gesù, vento: / Santa Barbara, / liberateci da questo maltempo".

⁷ S. LOMBARDO, op. cit., 67. *Traduzione*: "Santa Barbara a monte stava: / di lampi e tuoni non si spaventava: / si spaventava d'un solo Dio: / Santa Barbara, amore mio".

⁸ G. CAVARRA, *Cultura Popolare Liminese*, cit., 1978, 230. *Traduzione*: "Santa Barbara, dormite? / Questi gran tuoni non sentite? / Santa Barbara, tagliateli / e in mare sprofondateli".

RIMEDI E SCONGIURI CONTRO I MALI FISICI

1.

Àcitu “acidità”.

Il rimedio più spicciolo consiste nel masticare tre fave abbrustolite con tutta la buccia.

2.

Bbrafatina “raucedine”.

Le affezioni della gola si curano legando intorno al collo un fazzoletto contenente cenere calda o infilando nella bocca del malato due dita e strofinando il poslo impregnato di saliva. Quindi si ripete per tre volte lo scongiuro seguente:

Tuli, tuleddi i novi fratelli:

da li novi a li ottu,

da li ottu a li setti,

da li setti a li sei,

da li sei a li cincu,

da li cincu a li quattru,

da li quattru a li tri,

da li tri a li ddui,

da li ddui a li unu:

mi si nni scinni a-mmari

e-nna-mmi nni rresta mancu unu¹.

3.

Cacaredda “diarrea”.

A Casalvecchio Siculo si cura mangiando fave cotte con la buccia. Come astringente è adoperato anche il riso cotto in poca acqua, ma il riso – ci ha detto un informatore – «era un lusso perché si doveva comprare».

4. Caddi “calli”.

Per agevolare il distacco dei calli, si pongono sulle callosità fettine di limone arrostito o si immergono i piedi nel brodo della pasta o delle tagliatelle fatte in casa.

5.



Carvunchj “foruncolosi”.

Se ne sono affetti i giovani, sono considerati indice di buona salute (*sfocu di carusanza* “sfogo di fanciullezza”).

Come emollienti si usano cataplasmi di malva o lattuga bollite e impiastrati di semi di lino macinati e bolliti. Sono anche utilizzati i masticotti di mollica inzuppata in latte bollito e impacchi di pomodoro maturo arrostito. A Mancusa (frazione di Savoca) si sparge sul foruncolo latte di *ggèusu* “gelso nero” o di *mascarruni* “euforbia”.

6.

Catarru “catarro”.

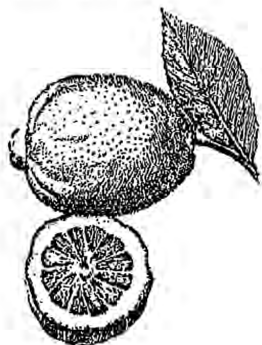
È ritenuto una malattia di cui, una volta contratta, non ci si libera facilmente. I rimedi più comuni sono il latte bollito, il brodo di gallina, il vino cotto. *Catarru / vinu cû carru* “catarro / vino col carro”, cioè in abbondanza, è un detto diffuso in tutta la valle.

7.

Duluri i ianghj “mal di denti”.

Va aggredito con sciacqui di vino o ponendo sul dente, se cariato, un chicco di sale grosso, il tartaro della pipa, la capocchia dello zolfanello, tabacco di sigaro o di sigaretta.

Lumija Divi Donisteci.



A Casalvecchio Siculo si recata questo scongiuro:

Rrèuma, vatinni,
rrèuma, vatinni,
rrèuma, vatinni².

A Savoca le donne recitano il seguente scongiuro:

Maria Virgini dicìa
e la bbrutta rrema si inni ja;
Maria Virgini parrava
e la bbrutta rrema si nn’annava.
Fui, fui, bbrutta rrema,
vattini ô funnu di lu mari

e-mmai cchjù mi cumpari³.

8.

Focarestu (o *focu i Sant'Antòniu*) “herpes zoster”.
Sembra che il termine dialettale voglia dire “fuoco
agreste, selvatico”. A Savoca si cura passando sulla
ferita la fanghiglia lasciata sul pavimento dalla brocca
di terracotta (*quartara*); a Limina, a Roccafiorita e a
Casalvecchio Siculo strofinando sopra chicchi di
grano abbrustolito.

Le donne savocesi, mentre spalmano la fanghiglia, re-
citano questa formula:

Puzzuluni dû bboscù vinìa,
lu focarestu a la bbucca purtava;
setti pùzzira firriatu
e na gocchia d'acqua non truvau.
Chi-bbedda cosa chi lassau Ddiu:
cu iàcqua e-tera lu focu stutau.
Fui, fui, focarestu, cu lu tàiu⁴.

9.

Frevi “febbri”

A Limina le donne recitano questo scongiuro:

Frevi, frivuna,
vattinni pi-ll'aria
pi lu mari, pi lu celu;
lassa sta pirsuna
e-vvattinni supra la luna:
vattinni di sta gnuna⁵.

Una febbre di origine malarica è la febbre quar-
tana (è detta così perché insorge ogni quattro giorni).
A Savoca e a Casalvecchio Siculo chi ne era affetto
veniva portato in campagna e gli si faceva abbracciare
il tronco di una *ficara* catalana (si tratta di una varietà
di fico che produce frutti con la buccia nera e la polpa
rossa). Mentre abbracciava la pianta, l'ammalato re-
citava questo scongiuro:



Ficaredda catalana,
mi facisti nchjanari la quartana:
a-mmia mi mi scinni,
a-ttia mi ti nchjana⁶.

Gli informatori riferiscono di aver visto con i propri occhi alberi di fico inaridite in seguito alla celebrazione del rito.

10.

Gghjalaru “orzaiolo”.

Per fare scomparire la suppurazione, si strofina sopra una chiave o una fede d'oro più volte al giorno.

11.

Ggiàlina “itterizia”.

Si crede che il giallo-bluastro diffuso sulla cute sia da attribuire allo spavento provocato da un fatto improvviso. A Savoca, mentre si recita lo scongiuro, si fa odorare all'ammalato zagara di arancio o di limone.

Quannu la Madunnuzza era malata,
tutti li santi la ièru a-vvidiri:

- Chi iappi Isabbedda a-nnan viniri? -

- Iaviva a ggiàlina e-nnon potti caminari. -

- Picchè nan cci dicistu l'arazioni mia? -

- Carissima Maistra, nan la sapìa. -

- Ggiàllina maliditta,

picchè stai nta-ll'ossa di cristiani?

Picchè li fai ciànciri e-ggridari?

Picchè non ti nni vai sutta m-pedi
di rrùulu iarbutu?

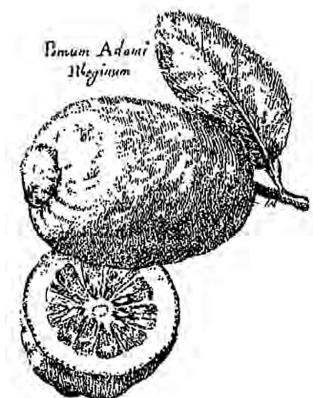
Iò ti pozzu subbissari.

Comu Gesù Cristu niscìu la notti di Natali,
supra di stu figghjolu nan cci av'a-pputìri nuddu mali⁷.

(*Limina*)

A Madunnuzza, quann'era malata,
tutti li santi annàvunu e-vvinìvunu.

- Cci fu Lisabetta chi non vinni? -



- Iavi la zzàfira, è-mmalata
 e di la scala nchjanari non po'. -
 A Matri Virgini dicìa
 e la bbrutta ggiàlina spirìa;
 a Matri Vèrgini parrava
 e la bbrutta ggiàlina squagghjava.
 - Vattinni, zzàfira maliditta:
 vattinni a lu funnu di lu mari
 mai cchjù pi-ccampari⁸.

(Savoca)

12.

Malatii all'occhju “malattie all'occhio”.

Qualsiasi tipo di infiammazione agli occhi si cura con bagnoli di fiori di sambuco e con impacchi d'acqua lasciata durante la notte *ô sirinu* “allo scoperto”.
 Tra gli scongiuri in uso ne abbiamo raccolto due.

San Petru in mezzu u mari stava:
 na pèzzula nta-ll'occhju cci satau.
 - E-ttu, Petru, pirchè n'a pricanti?
 - Pirchè, duci Signuri, n'o sapìa.
 - Aviatu, nta lu me' ortu
 cc'edi àgghju, bbarbina e-ffinòcchju.
 Cu li me' mani li gghjantai,
 cu li me' pedi li scappisai,
 cu la me' bbucca li bbinidicìa.
 Come st'arburu fa-ffruttu,
 mancu a st'occhj cci po'-ppurpu;
 comu u pisci non avi rrugnuni,
 mancu a st'occhj cci ponnu duluri.
 Aviàtu, unni a Madonna di Santa Lucia
 tri-ccuddureddi di menta tinìa:
 una di latti, una di meli,
 una di la saluti chi-cci sia.
 Nni tagghj una di sangu dipuratu,
 a tagghj a-ppezzi e a jetti a-mmari
 e lu mali mai cchjù mi cumpari⁹.
 (Savoca)



Santa Lucia di lu bboscù viniva,
 na frasca nta stu òcchju iaviva:
 s'è-dduci, ti la gghjutti:
 s'è amara, mi la jetti¹⁰.
 (*Limina*)

13.

Mali à mèusa “male alla milza”

A Savoca si cura così: si taglia una foglia di ficodindia tenera e, sagomatala fino a farle assumere la forma di un piede, viene lasciata al sole per farla essiccare. Si crede che il dolore scompaia al completo essiccamento della foglia.

Gli scongiuri ritenuti efficaci contro il male sono i seguenti.

Ti salutu, bbon'arba e bbonu Ddiu.

Tagghiàtimi la mèusa supra lu corpu miu:

lassàtimi un pizzuddu

quantu mangu e-bbivu¹¹.

(*Casalvecchio Siculo*)

Squàgghia, squagghia, mèusa mia.

Comu nesci lu suli d'Elia,

sarbimìnni quantu serbi a mia¹².

(*Casalvecchio Siculo*)

Arantium dulce.



Spunta lu suli, salaratu Ddiu:

cc'era n'arburu viridi e-ssi ssiccatu;

chi-mmi ssicca la mèusa ò latu miu.

Mi si ssicca e-nna-mmi manca:

mi nni rresta quantu nn'avi bbisognu u corpu miu¹³.

(*Limina*)

Bbon gghjornu, bbon'arba e bbonu Ddiu,

squàgghja, mèusa, di nta lu ciancu miu.

Mi nni resta m-pizzicuni quantu manciu e-bbivu.

Squàgghja, mèusa, di nta lu ciancu miu¹⁴.

(*Savoca*)

14.

Muzzicatini “morsa”.

Ai morsi degli insetti si provvede con bagnoli di acqua fredda oppure applicando sulla parte una lama di coltello, una moneta di metallo o una pietra focaia (*petra fucali*) per evitare il gonfiore.

I morsi dei cani si curano ponendo batuffoletti di pelo sui segni lasciati dai denti dell’animale.

15.

Pilu i minna “pelo della mammella”.

Contro l’ingorgo del latte della puerpera vengono recitati gli scongiuri che seguono.

Sant’Agustinu, tri-pparma di bbarba,
tri-pparma di capiddi.

Passaru tri-zziteddi: si nni rrideru.

- Di mia vi nni rridistu?

Iabbu di mia vi nnia facistu?

M-pilu di minna vi fazzu pigghiari,
nam-mmii cci nni dati latti a li vostri figghjoli. -

- E’-vveru ca nni rridennu,
ma iabbu na-nni facemmu -.

- Già ca vi nni rridistu,
ma iabbu nan vi facistu,
tantu di latti mi putiti fari
mi cci nni dati a li vostri figghjoli
e a-cchiddi d’àutri mi nni putiti dari¹⁵.

(Limina)

San Litìziu tri-pparma era
e-ttri-pparma di bbarba avia.

Tri figghjoli annaru all’acqua
e-ttutti e-ttri si misuru a-rridiri.

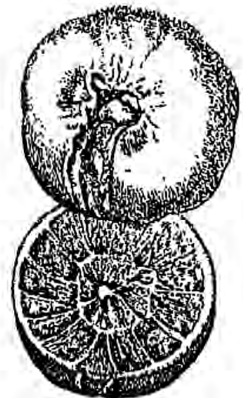
- Uàtri rriditi

e iabbu di vostri minni no’ vi nni faciti?

I vostri minni mpurpirannu,
i vostri figghj ciancirannu.

- Niàutri rridemmu e-nnon rridemmu,
iabbu dà vostra facci no-nni facemmu.

*Pomum Adami
fructus.*



I nostri minni spurpirannu,
i nostri figghi ddattirannu¹⁶.
(Savoca)

16.

Purretti “porri”

Si crede che i responsabili delle verruche cutanee siano i corpi celesti: i porri che appaiono sulla pelle sono nient'altro che le stelle contate in cielo durante la notte. Per questo le madri liminesi raccomandano ai figli di non contare le stelle.

A Casalvecchio Siculo si credeva che i porri si eliminassero passando sopra una lumaca più volte al giorno. A Roccaffiorita, ad Antillo e a Limina si fanno ancora su un filo tanti nodi quanti sono i porri da eliminare: c'è la convinzione che, abbandonando il filo annodato in un luogo fuori mano, i porri scompaiono via via che il filo imputridisce. Nella magia popolare l'annodare ha il significato di affattare e impedire qualcosa; nel nostro caso l'impedimento è rivolto a fin di bene: arrestare il male.

17.

Rrisìpula “erisipela”.

Si cura passando sulle chiazze cutanee il succo della malva o delle foglie di sambuco. A Savoca si recita lo scongiuro che segue dopo avere steso per terra un fazzoletto sul quale ogni tre giorni si fa il segno della croce. Tutto ciò fino alla guarigione completa.

Mèrcuri è di la Matri di lu Càrmunu:
rrisìpula, non iàrdiri, non muzzicari,
non rràdichi fari;
e-ssi rràdichi farissi,
squàgghja comu squàgghja
a rrèsina dû mari¹⁷.
(Savoca)

18.

Rròsuli “geloni”

Si curano immergendo i piedi o le mani in acqua calda



in cui sia stata sciolta una giumella di crusca di grano.

19.

Sfilatini “strappi muscolari”.

Le contratture muscolari si curano strofinando sopra un panno intriso d’olio d’oliva. A Savoca, mentre si fa pressione con la mano sulla parte, si recita lo scongiuro che segue.

Ti pricantu, carni rrutta,
cu li mani e-ccu la bbucca,
e-ccull’ògghju di l’aliva:
carni rrutta, mi s’arriva¹⁸.
(Savoca)

20.

Singhjuzzu “singhiozzo”.

Quello dei bambini si combatte facendo bere loro tre sorsi d’acqua o nove sorsi in tre volte. A Savoca si recita sette volte lo scongiuro seguente.

Sigghjuzzu cuzzu cuzzu,
vattini d’unni Pippuzzu.
Si-tti voli, ti stai ddà;
si non ti voli, ti stai ccà¹⁹.
(Savoca)

21.

Tagghjatini “piccole ferite da taglio”.

Alla disinfezione di una ferita da taglio si provvede urinando abbondantemente sul taglio oppure versando sopra succo di nepitella o di limone. Ad antillo e a Lìmina la ferita veniva disinfettata col liquido contenuto nella bacca dell’olmo.

22.

Troccicoddu “torcicollo”.

Si cura con applicazioni di cenere calda e massaggi con olio d’oliva il più possibile caldo. nei casi ostinati si ricorre allo scongiuro.



Ddui zzitizeddi semu:
 maritari nni vulemu;
 patri e-mmatri nui avemu
 e li nervi ncavarcati
 scavarcati li vulemu²⁰.
 (*Savoca*)

23.

Trucciutina i pedi “storta”.

Per le storte della caviglia a Limina si ricorre all’opera di qualche guaritrice, ritenuta abilissima nel rimettere a posto ossa fuori posto. A Mancusa (frazione di Savoca) rimedio infallibile è ritenuto far passare sul piede dolorante una donna che abbia avuto almeno un parto gemellare.

24.

Tussi “tosse”.

A Limina, a Roccafortita e ad Antillo si cura con decotti di viole o ingurgitando l’acqua calda in cui siano stati messi a bollire per lungo tempo fichi secchi, mele, cotogne, pere e qualche cucchiaino di miele. La tosse senza emissione di sornacchi è detta *sicca* “secca” ed è un malanno di cui bisogna preoccuparsi.

25.

Uòmmucu “vomito”.

Il vomito è ritenuto un segno di cattiva digestione. Rimedio sicuro è una tazza di caffè d’orzo abbrustolito o un limone arrostito da mangiare con tutta la buccia.

26.

Vàddira “ernia”.

Non si conoscono medicinali o scongiuri contro questa malattia. Per la contenzione dell’ernia (scherzosamente è detta *truscìa* “involto”) le donne cucivano un sacchetto che l’ernioso legava intorno ai fianchi con una cordicella. L’ernioso ha il vantaggio di essere particolarmente sensibile ai mutamenti atmosferici.



Note

- ¹ Proviene da Savoca, ma si ripete pressoché identico in tutta la valle. *Traduzione*: “Braccia, braccione, i nove fratellini: / dai nove agli otto, / dagli otto ai sette, / dai sette ai sei, / dai sei ai cinque, / dai cinque ai quattro, / dai quattro ai tre, / dai tre ai due, / dai due agli uno, / se ne scenda a mare / e non ne resti nemmeno uno”.
- ² È inedito e proviene da Casalvecchio Siculo. *Traduzione*: “Reumatismo, vattene, / reumatismo, vattene, / reumatismo, vattene”.
- ³ S. LOMBARDO, *Proverbi, modi di dire e ritualità della valle d'Agrò*, cit., 64. *Traduzione*: “Maria Vergine diceva, / e il brutto reumatismo se ne andava / Maria Vergine parlava / e il brutto reumatismo se ne andava. / Fuggi, fuggi, brutto reumatismo, / vattene in fondo al mare / per non apparire mai più”.
- ⁴ *Ibidem*, 56. *Traduzione*: “Pozzolone dal bosco veniva, / il fuoco selvatico alla bocca portava; / sette pozzi visitò / e una goccia d'acqua non trovò. / che bella cosa che lasciò Dio: / con acqua e terra il fuoco spense, / Fuggi, fuggi, fuoco selvatico, col fango”.
- ⁵ G. CAVARRA, *Cultura Popolare Liminese, Carbone editore*, cit., 227. *Traduzione*: “Febbre, febbrone, / vattene per l'aria, / per il mare, per il cielo, / lascia questa persona / e vattene sulla luna; / vattene da questo angolo”.
- ⁶ S. LOMBARDO, op. cit., 62. *Traduzione*: “Piccolo albero di fico catalano, / mi hai fatto salire la (febbre) quartana: / a me scenda, / a te salga”.
- ⁷ G. CAVARRA, *Cultura Popolare Liminese*, cit., 228. *Traduzione*: “Quando la cara Madonna era malata, / tutti i santi andarono a vederla. / - Che ebbe Isabella a non venire? - / - Aveva l'itterizia e non potè camminare. - / - Perché non le diceste l'orazione mia? - / - Carissima Maestra, non la sapevamo. - / - Itterizia maledetta, / perché stai dentro le ossa della gente? / Perché non te ne vai sotto una pianta / di quercio fronzuto? / Io ti posso sprofondare, / Come Gesù Cristo nacque la notte di Natale, / sopra questo figliolo non gli possa nessuna male”.
- ⁸ S. LOMBARDO, op. cit., 58. *Traduzione*: “La cara Madonna, quand'era malata, / tutti i santi andavano e venivano. / - Ci fu Elisabetta che non venne? - / - Ha l'itterizia, è malata / e per la scala salire non può. - / - La Madre Vergine diceva / e la brutta itterizia scompariva; / la Madre Vergine parlava e / la brutta itterizia squagliava. / - Vattene, itterizia maledetta: / vattene in fondo al mare / per non vivere mai più”.
- ⁹ *Ibidem*, 60 sg. *Traduzione*: “San Pietro in mezzo al mare stava. / Un pezzo di legno nell'occhio gli saltò. / - E tu, Pietro, perché non la scongiuri? - / - Perché, dolce Signore, non la sapevo. / Presto, nel mio orto / c'è aglio, verbena e finocchio. / Con le mie mani li piantai, con i miei piedi li calpestai, / con la mia bocca li benedivo. / Come ques'albero fa frutto, / nemmeno a questi occhi gli può polipo; / come il pesce non ha rene, / nemmeno a questi occhi gli possono dolori. / Presto, presso la Madonna di Santa Lucia / tre ciambelline di menta tenevo:

/ una di latte, una di miele, / una della salute che ci sia. / Ne tagli una di sangue purificato, / la tagli a pezzi e la butti a mare / e il male mai più compaia”.

¹⁰ G. CAVARRA, *Cultura Popolare Liminese*, cit., 229. Traduzione: “Santa Lucia dal bosco veniva, / un bruscolo in quest’occhio aveva: / se è dolce, te lo inghiotti; / se è amaro, gettalo via”.

¹¹ G. PITRÈ, *Proverbi, motti e scongiuri del popolo siciliano*, ristampa anastatica, Edikronos, Palermo 1982, 398. Traduzione: “Ti saluto, buona alba e buon Dio. / tagliatemi la milza sul mio corpo: / lasciatemene un pezzetto / in modo che mangi e beva”.

Raccolto a Casalvecchio Siculo e fornito al Pitrè dal cav. Enrico Fatta Del Bono.

¹² *Ibidem*. Traduzione: “Squaglia, squaglia, milza mia. / Come esce il sole d’Elia, / conservamene quanto me ne occorre”.

¹³ G. CAVARRA, *Cultura Popolare Liminese*, cit., 228. Traduzione: “Spunta il sole, sia lodato Dio, / c’era un albero verde e si essiccò; / si inaridisca la milza al fianco mio. / Si inaridisca e non venga meno: / ne rimanga quanta ne ha bisogno il corpo mio”.

¹⁴ S. LOMBARDO, op. cit., 53, Traduzione: “Buon giorno, buona erba e buon Dio, / squaglia, milza, dal fianco mio. / Ne rimanga un pizzico per farmi mangiare e bere. / Squaglia, milza, dal fianco mio”.

¹⁵ G. CAVARRA, *Cultura Popolare Liminese*, cit., 227. Traduzione: “Sant’Agostino, tre palmi di barba, tre palmi di capelli. Passarono tre zitelle: se ne risero. / Di me avete riso? / Gabbo di me vi siete fatto? / Un pelo di mammella vi faccio prendere / in modo che non date latte ai vostri figliuoli. - / - E vero che abbiamo riso, ma meraviglia non ci siamo fatta - / - Giacchè di me avete riso, / ma meraviglia non vi siete fatta, / tanto latte possate fare / da darne ai vostri figliuoli / e a quelli d’altre possiate darne”.

¹⁶ S. LOMBARDO, op. cit., 54, Traduzione: “San Letizio tre palmi era / e tre palmi di barba aveva. / Tre figliuole andarono all’acqua / e tutt’e e tre si misero a ridere. / - Voialtre ridete / e meraviglia delle vostre mammelle non vi fate? / Le vostre mammelle s’ingorgheranno, / i vostri figli piangeranno. - / - Noialtre abbiamo riso e non abbiamo riso, / meraviglia della vostra faccia non ci siamo fatte. / Le nostre mammelle si scioglieranno, / i nostri figli allatteranno”.

¹⁷ S. LOMBARDO, op. cit., 54, Traduzione: “Mercoledì è della madre del Carmine: / erisipela, non bruciare, non mordere, / non fare radici, / e se radici facessi, / squaglia come squaglia / la resina del mare”.

¹⁸ *Ibidem*, 65. Traduzione: “Ti scongiuro, carne rotta, / con le mani e con la boca, / con l’olio d’oliva: / carne rotta, s’arrivi”.

¹⁹ *Ibidem*, 61. Traduzione: “Singhiozzo cuzzo cuzzo, / vattene via da Pippuzzo. / Se ti vuole, ti stai là; / se non ti vuole, te ne stai qua”.

²⁰ *Ibidem*, 65. Traduzione: “Due fidanzatini siamo: / sposare ci vogliamo, / padre e madre noi abbiamo / e i muscoli accavalati / scavalcati li vogliamo

PIANTE ED ERBE MEDICINALI

Tra le piante e le erbe alle quali le genti agrilline attribuiscono attività medicamentose abbiamo identificato solo una ventina di specialità delle quali siamo riusciti a ricostruire le modalità d'impiego nella medicina popolare locale.

Addàuru (anche *ddàuru*) - *Laurus nobilis*; it. “alloro”. È una pianta sempreverde che cresce in tutta la valle d'Aggrò, prediligendo i luoghi selvatici. Le foglie, oltre che come aromatizzanti delle vivande, sono usate per ricavare un decotto ritenuto efficace nelle digestioni difficili.

Àghju - *Allium sativum*; it. “aglio”.

È una pianta erbacea coltivata in tutta la valle. Ha bulbo loboso formato da un numero indeterminato di bulbilli, foglie lineari e fiori bianchi. Oltre che come condimento, l'aglio è ritenuto efficace nelle ipertensioni e contro i vermi. Diffuso è il detto: *L'àghju ammazza i vermi* “l'aglio ammazza i vermi”.

Bbùrràina (anche *bburrània*, *urràina*, *urràina*) - *Borago officinalis*; it. “borragine”.

È una pianta erbacea annuale, con radice sottile, foglie ovate e fiori celesti riuniti in piccoli grappoli. L'impiego terapeutico è largo: infusi e decotti tratti dai fiori e dalle foglie hanno azione antipruriginosa, diuretica, emolliente. Per i nostri informatori la borragine è l'erba “più rinfrescante” che esista in natura. Tutti ricordano il detto: *a bburrània strogghj tutti i bbummi* “la borragine scioglie tutte le bombe” (con l'allusione alla stitichezza ribelle).

Cardedda - *Cichorium endivia*; it. “indivia”.

È una pianta erbacea spontanea molto diffusa nelle campagne della vallata. Ha foglie increspate. Quando non c'è di meglio, è usata anche come verdura. Localmente è consigliata contro l'orticaria.

Caumidda - Matricaria chamomilla; it. “camomilla”.
È una pianta erbacea con radice a fittone, foglie filiformi e fiori gialli circondati da ligule di colore giallo. Non è comune in tutta la valle.

Dai fiori si ricava un infuso usato per scacciare la stanchezza. In passato, lo stesso infuso era usato nei lavaggi oculari e nelle infiammazioni delle vie urinarie; le donne lo doperavano nei dolori mestruali.

Ficalinnara - Opuntia ficus indica; it. “ficodindia”.
È un arbusto a base lignificata diffuso in tutta la valle. Le foglie (a Limina e a Roccafiorita sono dette steddi, altrove pali), carnose e a forma di cuore, presentano piccole protuberanze con ciuffetti di spine; i fiori hanno colore giallo-vivo; i frutti, polposi e ricchi di semi, sono di colore rosso e giallo.

Virtù medicinali sono attribuite ai fiori, dai quali, dopo averli fatti disseccare, si ricava un decotto ritenuto assai efficace contro i bruciori di stomaco e i calcoli renali.

Ficara - Ficus carica; it. “fico”.
È una pianta che cresce ovunque nella valle d’Agrò e dà frutti di diversa forma, colore e sapore. In passato col latte del fico acerbo si ungevano porri e verruche.

Lattuca - Lactuca sativa; it. “lattuga”.
È una pianta erbacea che, coltivata in diverse varietà, ha largo impiego nella medicina popolare locale. Dalle foglie si ottiene un decotto che, in passato, era consigliato contro l’eccitazione nervosa dei bambini. I captasmi di lattuga sono ancora considerati un ottimo emolliente nella foruncolosi.

Linu - Linum usatissimum; it. “lino”.
È una pianta erbacea coltivata con foglie lineari e fiori azzurri in racemi terminali. Fino al secondo dopo-

guerra era assai coltivato nelle campagne agrilline. Dalle fibre del lino le donne ricavano il filo con cui preparavano i tessuti necessari per la famiglia. Dai semi di lino (linusa) si ricava una farina usata per la preparazione di cataplasmi usati come emollienti nella foruncolosi.

Marva - Malva silvestris; it. “malva”.

Pianta erbacea perenne molto diffusa in tutta la valle. Ha radice a fittone e foglie pentalobate con i margini dentellati. Il suo impiego terapeutico è assai largo: dalle foglie si ricava un decotto a cui sono attribuite proprietà anti-infiammatorie. Le foglie venivano applicate anche sulla cute infiammata. I bambini le foglie di malva le strofinavano sulle parti toccate dall’ortica, ripetendo: *trasi, marva, e-nnesci, iardica* “entra, malva, ed esci, ortica”.

A Limina abbiamo raccolto il detto: *marva/ti sarva* “malva di salva”.

Nipitedda - Saturnia calamintha; it. “nepitella”.

È una pianta sempreverde che cresce spontanea nei luoghi selvatici; ha foglie ovate e fiori di color lilla. In passato, le foglie della nepitella venivano pestate ed usate per disinfettare le ferite.

Paparina - Papaver rhoeas; it. “papavero”.

È una pianta erbacea annuale: cresce spontanea nei prati, ha radice a fittone e fiori rossi. Proprio dai petali dei fiori, essiccandoli, si ricava un infuso per combattere la tosse.

Pitrusìnu - Petroselinon sativum; it. “prezzemolo”.

È un’erba le cui foglie sono usate in cucina come condimento. Dalle foglie si ricava un infuso ritenuto efficace contro la stitichezza dei bambini e i dolori mestruali.

Ramigna - Cynodon dactylon; it. “gramigna”.

È un'erba assai diffusa in tutta la valle: di essa per il contadino non è facile liberarsi, dal momento che basta un pezzetto di rizoma dimenticato nel terreno per dar vita ad una nuova pianta. Proprio dal rizoma si ricava un infuso atto a combattere le enteriti croniche e le affezioni epatiche.

Rosamarina - Rosmarinus officinalis; it. "rosmarino".
È una pianta sempreverde comune in tutta la valle. Le foglie, scure nella pagina superiore e bianche in quella inferiore, sono adoperate in cucina per aromatizzare le vivande.
Dalle foglie si ricava un infuso usato come diuretico.

Rruta - Ruta graveolens; it. "ruta".
È una pianta che cresce spontanea ovunque nella valle. Nella medicina popolare trova diverse applicazioni per le sue proprietà sedative e gastro-stimolanti. Tra l'altro, ad Antillo era usata per preparare un decotto che si somministrava ai bambini deliranti durante il sonno. Comune è il detto: *rruta / ogni mali stuta* "ruta / ogni male spegne".

Sammùcu - Sambucus nigra; it. "sambuco".
È una pianta arbustiva che cresce spontanea in tutta la valle; ha foglioline ovate e fiori bianchi raccolti in corimbi. Dai fiori si ricava un infuso adoperato nei processi infiammatori di qualunque tipo.

Viola - Viola odorata; it. "viola".
È una pianta erbacea che cresce spontanea nei cespugli. Ha foglie ovate. Dai fiori essiccati si estrae un decotto usato come espettorante nelle infiammazioni della faringe.

APPENDICE

**RICETTARIO
DI FARMACOPEA BOTANICA
DI TRADIZIONE GALATESE**

PRESENTAZIONE

Il Dr. Rocco Crimi non finisce di stupire con la sua passione, il suo dinamismo operoso, l'attaccamento alla terra dei suoi avi. Questa ennesima fatica, per Lui sicuramente un piacere, si inserisce nel solco delle iniziative che la Fondazione Crimi sta mirabilmente portando avanti onorandoci della Sua presenza nel nostro territorio. In essa, traspare lo sforzo di costruire un tracciato che annodi la realtà odierna con il vissuto delle generazioni che qui hanno contribuito a produrre l'evoluzione dell'ambiente naturale e del tessuto economico sociale. Non solo un importante valore scientifico, ma anche un grande valore simbolico, uno riscoprire le proprie radici per dare forza e senso al proprio futuro, andando alla ricerca e scoprendo uno tra i tanti scrigni nascosti e preziosi di cui è così ricco il nostro territorio. Rimasto e tramandato per secoli in virtù di quel processo ereditario che si basa sull'oralità, grazie alla memoria delle generazioni e con il lavoro della Fondazione ora reso patrimonio di tutti e preservato dall'oblio. Ogni singola pagina del ricettario, a Noi tramandata, da padre in figlio, dai più lontani e profondi anfratti della storia, è indice della ricchezza di saperi di cui era permeata l'umanità operosa, seppur semplice e rurale, che ha vissuto in questi luoghi.

La simbiosi con l'ambiente ed il sapiente e saggio sfruttamento delle risorse naturali che esso dimostra, deve servire a creare in noi la consapevolezza che il bene della terra su cui si vive è un valore assoluto e si deve operare perché si continui a riprodurre lo stesso rispetto per l'habitat che i nostri predecessori ci hanno consegnato.

Esso deve essere da stimolo per le generazioni future affinché carpiscano il messaggio dell'enorme potenziale della biodiversità così pregnante il nostro territorio e lo possano fare assurgere a perno e valore

economico per lo sviluppo futuro.

Scenario questo a cui conducono le linee tracciate dall'amministrazione comunale che sta puntando molto sull'agroalimentare e lo sviluppo sostenibile. L'opportunità datami di introdurre le pagine del "Ricettario di farmacopea botanica di tradizione galatese" rappresenta per me un momento di grande letizia e soddisfazione in quanto convinto che solo fondando i comportamenti di una comunità sulla conoscenza di sé e della propria storia si può produrre un maggiore rispetto per l'intero territorio in cui viviamo, interagiamo, ci muoviamo e traiamo sostentamento. Con l'augurio, per coloro che si accostano alla lettura, che queste pagine possano produrre un moto di orgoglio per l'appartenenza ad un luogo dalle radici così profonde, siamo grati alla Fondazione Crimi di aver realizzato e consegnato questa opera nella sicura convinzione di contribuire alla conoscenza e al rispetto del territorio della nostra amata Galati.

DR. BRUNO NATALE
Sindaco di Galati Mamertino

INTRODUZIONE

Le tradizioni popolari, ovvero quell'insieme di pratiche frutto di convinzioni empiriche, si sono generate ed evolute nel tempo, in funzione della diversità dei luoghi, intesi nel senso ampio del termine (dalle comunità rurali a continenti interi), e dei cambiamenti culturali e socio-economici delle popolazioni autotone, giungendo a noi prevalentemente attraverso la memoria orale delle persone più anziane nel dinamico susseguirsi delle generazioni.

L'**etnobotanica** studia le tradizioni popolari relative all'impiego delle specie vegetali in diversi ambiti che spaziano da quello alimentare e medicinale a quello cosmetico, voluttuario, religioso, magico-ritualistico. Se il dominio è ristretto alle piante potenzialmente medicinali, impiegate in campo umano e veterinario, si entra nel campo paradigmatico di competenza della etnofarmacobotanica.

Per interpretare le relazioni secolari, ed in qualche caso millenarie, instaurate tra l'uomo e il regno vegetale occorre un approccio scientifico interculturale basato sulle scienze botaniche, mediche ed antropologiche.

L'etnofarmacobotanica, altresì, è parte integrante dell'**etnomedicina**, termine che include tutte le medicine etniche o tradizionali. Nel 1977, esperti di diverse nazioni, riunitisi a Ginevra sotto l'egida dell'*OMS* (Organizzazione Mondiale della Sanità), hanno elaborato la seguente definizione di medicina tradizionale: *“La medicina tradizionale sarebbe l'insieme di tutte le conoscenze e delle pratiche, spiegabili e non, impiegate per diagnosticare, prevenire od eliminare uno squilibrio fisico, mentale o sociale, basate esclusivamente sulla esperienza vissuta e sulla osservazione trasmessa di generazione in generazione, oralmente o per iscritto. La medicina tradizionale sarebbe parimenti l'incontro di una capacità medica dinamica e di una esperienza ancestrale”*.

La medicina tradizionale nasce in tempi remoti, quando le informazioni costituite da quell'insieme di

conoscenze, di credenze, di attività e di mezzi concertati e comunemente accettati, con i quali una comunità si sforza di risolvere i problemi che pone la propria sopravvivenza, sono state criticamente vagliate da individui che hanno fatto propria buona parte, piccola o grande secondo i casi, di questo immenso patrimonio conoscitivo, utilizzandolo quale argomento e base di vero e proprio insegnamento, che in molti casi è stato storicamente caratteristico di un paese, di un popolo e di un'epoca. La capacità, pertanto, di dare origine ad attività di insegnamento od a vere scuole, attraverso le quali è tramandata, caratterizza e differenzia al contempo la medicina tradizionale dalla medicina popolare. I sistemi tradizionali di medicina (africana, centro e sud-americana, cinese, indiana, tibetana, etc.) hanno così continuato la loro funzione nel corso dei secoli fino ai tempi attuali e coesistono in alcuni paesi con la medicina occidentale integrandosi con essa. Non esiste, dunque, alcuna divergenza tra medicina tradizionale e medicina moderna, perché identici sono i fini, ovvero, migliorare la salute dell'uomo e quindi la qualità della vita, e comuni gli strumenti.

In alcuni paesi del terzo mondo, la medicina tradizionale non ha manifestato alcun reale progresso rimanendo ferma all'origine, o si è sviluppata con un ritmo molto più lento di quello con cui invece ha proceduto in altri paesi nei quali sono stati creati gruppi di lavoro e centri di ricerca specializzati, come ad esempio in Cina ed in India. In questi casi si è formata quella che è stata chiamata una "nuova" medicina tradizionale che, traendo profitto dai progressi della scienza e della tecnica, ha applicato ai sistemi tradizionali principi scientifici moderni. Una testimonianza è l'assegnazione del Premio Nobel per la medicina 2015 alla scienziata cinese Youyou Tu per le ricerche che hanno portato all'artemisinina, che ha significativamente ridotto il tasso di mortalità dei pazienti colpiti da malaria, salvavita per milioni di persone in Africa, Asia meridionale e Sud America, metabolita secondario contenuto in *Artemisia annua* L. (Asteraceae), pianta utilizzata da oltre 1.500 anni per curare "le febbri" nella medicina tradizionale cinese.

L'OMS si è interessata, direttamente o indiretta-

mente, di etnofarmacobotanica, stimolando la ricerca per l'individuazione di nuove molecole biologicamente attive per la cura delle malattie attraverso il recupero delle tradizioni popolari. A livello mondiale, a cominciare dagli anni '80-'90 del secolo scorso, si è assistito a un forte incremento delle ricerche etnofarmacobotaniche, dimostrato da un incremento esponenziale del numero delle pubblicazioni su riviste scientifiche a diffusione internazionale relative agli usi terapeutici, alle metodiche di preparazione, nonché alle posologie ed alle vie di somministrazione, di piante contenenti metaboliti secondari a potenziale attività farmacologica. Tali informazioni, scientificamente vagliate (test chimici, farmacologici, pre-clinici, clinici, tossicologici ecc.) hanno consentito in alcuni casi la produzione di nuovi farmaci. Negli USA, a tal fine, il National Institute of Health nel 1990 attuò un programma quinquennale che prevedeva lo studio approfondito di un considerevole numero di piante legate agli usi popolari. Sempre in America, il National Cancer Institute- sulla base di una ricerca casuale sulle proprietà di diverse piante adoperate nella tradizione etnofarmacobotanica - riuscì a isolare diverse sostanze farmacologicamente attive, alcune delle quali approvate dalla FDA (*Food and Drug Administration*) sono entrate nella pratica clinica.

Le ricerche etnofarmacobotaniche ovviamente non possono prescindere da una corretta metodologia scientifica di acquisizione del dato e di verifica della sua riproducibilità. Elemento importante per l'acquisizione della notizia è la raccolta del campione vegetale fornito necessariamente dall'informatore che per tradizione lo utilizza, allo scopo di associare con certezza l'esemplare al nome scientifico. Non si può non citare in proposito il ritardo nelle ricerche sul taxolo, noto principio attivo ad attività antitumorale, contenuto in *Taxus brevifolia* L. (Taxaceae), per una errata classificazione iniziale della specie vegetale.

Questi esempi, oltre a fornirci la prova della continuità esistente tra passato e presente, tradizione ed innovazione, stanno a dimostrare che la storia della scoperta e dell'impiego delle droghe vegetali come rimedi curativi corrisponda alla storia della medicina stessa fin dalle origini ed alla sua evoluzione nel corso

dei tempi, e, come droghe vecchie di secoli ed anche di millenni resistano ancora oggi ai prodotti di sintesi commercializzati. I risultati che il medico moderno ha tratto dal laboratorio e dalla clinica, spesso hanno dato conferma a molte intuizioni ed esperienze curative degli antichi e contributi di particolare rilievo sono stati portati alla terapia dalla medicina tradizionale, influenzando l'evoluzione del pensiero scientifico moderno. La lunga esperienza che l'uomo ha condotto sull'uomo nel corso dei millenni ha anticipato spesso delle verità ora divenute base delle moderne scienze mediche e biologiche.

Senza enfatizzazioni sciamaniche o minimizzazioni oscurantiste, con rigore scientifico, si può ragionevolmente affermare che le piante medicinali hanno rappresentato da millenni, rappresentano e rappresenteranno una inestimabile fonte di medicinali, come riportato in Ecclesiastico 38:4 «*Altissimus creavit de terra medicinam et vir prudens non abhorrebit illa*».

PROF. ANTONIO RAPISARDA
Botanica Farmaceutica
Università degli Studi di Messina

RICETTARIO DI FARMACOPEA BOTANICA DI TRADIZIONE GALATESE

Come ultima e rara propaggine del sapere di tradizione orale connesso alla millenaria storia della farmacopea che, fin dalle origini, ha attinto alle virtù medicamentose delle piante officinali, riportiamo di seguito un vero e proprio prontuario essenziale di medicina popolare. Si tratta di un documento di tradizione orale di particolare interesse, espressione del vissuto del pastore don Calogero Di Nardo (1939), condiviso con la moglie Rosa Fabio (1947) e la consocera Carolina Drago (1931), nati e vissuti nella frazione San Basilio del comune di Galati Mamertino della provincia di Messina.

Il “ricettario” attesta una pratica di medicina popolare ampiamente condivisa nei secoli dalla comunità Galatese, ed è esemplificativa di una più vasta conoscenza di area siciliana, oggi confinata nella sfera della memoria individuale. Più specificamente, la singolare testimonianza orale, utile contributo all’Etnofarmacobotanica, propone una serie di rimedi naturali, con ricorso a piante endemiche del territorio Nebroideo, con proprietà fitoterapeutiche, per far fronte a malanni fisici quotidiani e passeggeri, a volte fastidiosi e circoscritti al genere delle patologie minori, pratiche di antica memoria che oggi possiamo catalogare tra quelle di automedicazione.

Alle indicazioni essenziali fornite dal “ricettario”, ovvero, rimedio vegetale e corrispondente patologia, estese anche in tre casi agli ovini e caprini, abbiamo ritenuto quanto mai opportuno aggiungere delle esemplificative schede botaniche, segnalando così un vero e proprio territorio di incontro, di memoria millenaria, fra conoscenza empirica, derivante dal primario rapporto tra uomo e natura, e l’indagine scientifica che, nei secoli, con osservazioni sempre più acute, ha in molti casi confermato la bontà del sapere naturalistico di tradizione declinato alle pratiche di medicina popolare.

MARIO SARICA

Ricettario di Don Calogero



MARVA

*Per rinfrescare lo stomaco:
bollire le radici di “marva” e berne il brodo.*

MALVA

Malva sylvestris L.

Malva selvatica – Varmetta – Riondella – Nalba – Melba – Màleva – Miloghia – Narbighedda

Malvaceae

La malva spontanea si trova soltanto nei terreni molto azotati dei giardini e nelle concimaie, come pure nei campi abbandonati. Dall’VIII secolo a.C., è stata usata come ortaggio e come rimedio medicamentoso. Se ne mangiavano i teneri germogli; Cicerone ne era ghiotto e ne faceva indigestione; Marziale la usava come cura riparatrice dopo un’orgia e, secondo Plinio, una pozione a base di succo di malva evitava malesseri per tutta la giornata. I Pitagorici la consideravano sacra col potere di liberare gli uomini dalla schiavitù delle passioni; Carlo Magno la volle come pianta decorativa nei suoi giardini imperiali. Nel XVI secolo, in Italia, era denominata *omnimorbia*: rimedio per tutti i mali.



RAMIGNA

*Per mal di pancia:
bollire radici di “ramigna” e berne il brodo.*

GRAMIGNA

Agropyrum repens P. B.

Grano delle formiche – Falsa gramigna – Dente canino – Gramegna – Gramun – Falasca – Erva di cani – Cannajone – Grame – Cortelina – Mulaccia

Graminaceae

Il nome deriva dal vocabolo “agropiro”, che significa grano dei campi. Gli studiosi dell’antichità, come gli

speciali dei tempi passati, confondevano due specie di gramigna, dotate di principi attivi simili, l'*Agropyrum repens* P. B. e il *Cynodon dactylon* Pers., quest'ultima con grosso rizoma, foglie fini e brevi, fusto corto munito di spighette senza reste e terminante in un fascio aperto di spighe violacee.

I fiosoterapisti la usano come diuretico e depurativo. La tisana preparata con il rizoma schiacciato è migliore se preparata in due tempi: far bollire una prima volta, gettare l'acqua amara e preparare un altro decotto.

FINOCCHIU

Per mal di pancia:

bollire semi di "finocchiu" e berne il brodo.

FINOCCHIO

Foeniculum vulgare (Mill.) Gaertn.

Fenuggiu – Anito – Madaro – Fenju agro

Mill. Apiaceae

Originaria delle regioni mediterranee con terreni ghiaiosi, è diffusa, nelle zone temperate d'Italia, allo stato spontaneo.

E' un'ombrellifera spontanea perenne.

Il finocchio selvatico comprende molte varietà che producono frutti più o meno dolci, pepati o amari e una varietà coltivata di cui si mangia la base carnosa delle foglie.

La pianta è ricca di un'essenza costituita specialmente di anetolo, stimolante e digestivo, che è presente in modo più attivo nei semi. Gli antichi testi di fitoterapia lo citano come curativo.



**RRUTA**

*Per eliminare i vermi:
bollire le foglie di "rruta" e berne il brodo.*

RUTA

Ruta chalepensis L.
Rua – Erba ruga – Ruda

Rutaceae

La ruta è una pianta officinale le cui caratteristiche erano conosciute già dall'antichità; è nota nell'erbario con proprietà antiemorragiche, stimolanti, digestive, antispasmodiche intestinali.

La leggenda narra che Leonardo attribuiva le sue straordinarie capacità visive alla Ruta.

L'erba della ruta era ritenuta *l'erba contro la paura*: si metteva in tasca, appunto, quando si dovevano affrontare situazioni di paura e le case in cui cresceva erano ritenute privilegiate.

Un tempo si credeva che piantare la ruta agli angoli dei giardini tenesse lontani topi, serpenti ed energie negative (streghe e gli spiriti maligni).

**BBURRAINA**

*Per la stitichezza:
bollire le foglie di "bburraina" e berne il brodo.*

BORRAGINE

Borragine officinalis L.

Boraginaceae

La Borragine è una pianta erbacea annuale dai caratteristici fiori blu con stami quasi neri, che cresce lungo i viottoli, nei giardini abbandonati, al piede di vecchi muri. Dai suoi semi si estrae un olio di colore giallo chiaro, molto fluido e privo di particolare sapore. L'olio di Borragine viene utilizzato per il suo rilevante contenuto in acido gamma-linolenico, un acido grasso polinsaturo che si trova, in natura, nel latte materno. La Borragine trova indicazione nella sindrome premenstruale, nelle dermatiti croniche, nel trattamento e

nella prevenzione di molte patologie legate all'invecchiamento, nell'ipertensione e malattia aterosclerotica, nell'artrite reumatoide.

TERNAVITA

*Per curare le ferite:
pestare le foglie di "ternavita" o bollirle ed applicarle
sulla parte.*

TANACETO

Tanacetum vulgare L.

Asteraceae

Per molti anni il tanaceto è stato impiegato come erba medicinale, il suo nome, tramandato oralmente, potrebbe essere derivato da *Eterna Vita*. Il tè amaro fatto con i fiori di *Tanacetum vulgare L.* è stato usato con efficacia per secoli come antielmintico (vermifugo). Biscotti al tanaceto erano serviti durante la Quaresima per prevenire i vermi intestinali. Soltanto il *Tanaceto* è impiegato nelle preparazioni mediche, tutte le altre specie di tanaceto sono tossiche e un sovradosaggio può essere fatale. Nella medicina alternativa, le foglie essiccate di tanaceto sono usate per trattare l'emicrania, nevralgia e il reumatismo, e come un antielmintico, su prescrizione di un erborista competente per evitare una possibile tossicità.

Sulla ricorrente ambiguità in letteratura circa la corrispondenza fra i nomi "comuni" e "volgari" delle piante usate come rimedi terapeutici, che subiscono deformazioni nel processo di scrittura perché tramandate oralmente, riportiamo quanto scrive il prof. Antonio Rapisarda dell'Università di Messina proprio sull'attribuzione della *Ternavita* come *Eterna Vita*:

"È noto che il nome del genere *Tanacetum*, etimologicamente deriva dal latino medievale *tanazita*, derivante a sua volta dal greco *athanasia* che significa immortale, e sia stato attribuito per indicare la lunga durata dell'infiorescenza oltre al fatto, riportato in alcuni testi medievali, che un infuso delle foglie conferisse vita eterna. Pertanto, in base alle specie presenti



nel territorio siciliano, il nome volgare potrebbe riferirsi a *Tanacetum parthenium* (L.) Sch. Bip. Asteraceae, *Tanacetum vulgare* L. Asteraceae, *Tanacetum siculum* (Guss.) Strobl Asteraceae.”



SINAPI

Per le emorroidi:

Bollire il “sinapi” e berne il brodo.

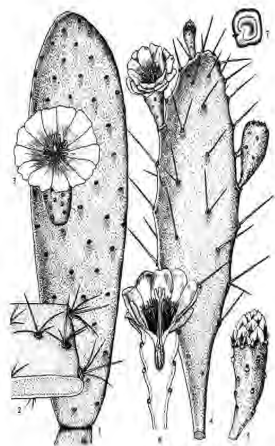
CAVOLO

Brassica nigra L. – Sinapis alba L.

Brassicaceae

I “Sinapi”, cosiddetti in siciliano, è una pianta appartenente alla famiglia delle Brassicaceae, endemica della Sicilia.

È una verdura detta “caura” perchè se mangiata spesso e in quantità può provocare irritazione all’intestino. Dal sapore particolare, leggermente amarognolo, la si trova in campagna, è una pianta spontanea, ma la si riesce a trovare facilmente anche nei mercati rionali. Il genere *Brassica*, comprende piante erbacee a grandi foglie, alcune delle quali hanno grandissima importanza nell’economia umana.



FICUDIGNA

Per i calcoli:

bollire i fiori di “ficudigna” e berne il brodo.

Per le emorroidi.

Applicare sulla parte il succo della foglia di “ficudigna”.

FICODINDIA

Opuntia ficus-indica L.

Mill. Cactaceae

La letteratura scientifica ha evidenziato il potere ipocolesterolemizzante della componente fibrosa delle foglie dell’Opuntia e proprietà della sua polpa come

ipoglicemizzante e per altri disturbi metabolici. In erboristeria la pianta entra in vari composti utilizzati per diete dimagranti e, come integratore alimentare. L'applicazione diretta della polpa delle foglie su ferite e piaghe costituisce un ottimo rimedio antiflogistico, cicatrizzante su ferite e ulcere cutanee; è un vecchio rimedio della tradizione siciliana, utilizzato ancor oggi nella cultura contadina. Nella medicina popolare le giovani foglie, riscaldate al forno, sono utilizzate come emollienti, applicate sulla pelle come impacchi. Preparati ricavati dai fiori, per uso interno, sono utilizzati per trattare l'ipertrofia prostatica e problemi del tratto gastro intestinale.

SAMBUCU

Per il mal di denti:

bollire le foglie di "sambùcu" e con il decotto sciacquare la bocca.

SAMBUCO

Sambucus ebulus L.

Adoxaceae

Il sambuco è una pianta caratterizzata da molte proprietà terapeutiche ed il suo impiego a tal fine risale a tempi molto antichi; della pianta si utilizzano principalmente i fiori, le bacche, le foglie e la corteccia.

L'infuso ottenuto con i fiori di sambuco ha proprietà sudorifere ed il loro impiego è consigliato nel trattamento delle malattie legate all'apparato respiratorio; la tisana fatta con fiori di sambuco si utilizza per curare raffreddore, tosse, asma ed anche i reumatismi. Anche in caso di ascesso ai denti il sambuco può rivelarsi utile con le sue proprietà: è sufficiente pestare in un mortaio una manciata di foglie fresche in unione con un cucchiaino di aceto ed un pizzico di sale e, tramite una garza, applicare il tutto sull'ascesso per un paio di ore.





SPACCAPETRI

*Per eliminare i calcoli renali:
bollire le foglie di “spaccapetri” e berne il brodo.*

SPACCAPIETRA

Ceterach officinarum L.
Erba Spaccapietre – Cedracca – Erba renella – Erba ruggine – Felce ruggine

Aspleniaceae

È una piccola felce diffusa in tutta l'Europa centrale e meridionale, nelle zone con clima mite.

L'origine del nome di specie, ceterach, sembra derivare dal nome arabo cetrack della pianta, mentre il nome di genere, Asplenium, deriva dal greco a = senza e splen = milza, poiché la pianta era ritenuta curativa per la milza. La Cedracca è chiamata anche Spaccapietre, per la tendenza a insinuarsi fra le rocce, disgregandole col tempo, e per le sue proprietà officinali, utili per contrastare la formazione dei calcoli renali. L'uso popolare le riconosce anche blande proprietà fluidificanti ed espettoranti catarrali; e come antinfiammatorio, astringente e decongestionante delle mucose orali.

SFERRACAVADDU

*Contro il raffreddore:
bollire la radice di “sferracavaddu” e berne il decotto.*

SFERRACAVALLU

Hippocrepis ciliata – Multisiliquosa - Unisiliquosa L.

Fabaceae

A quest'erba è stata attribuito uno scarso pregio e spesso è stata considerata un foraggio come tanti altri, senza proprietà particolari. Si può dire però che quello che la scienza le ha negato è stato ampiamente ricompensato dalla leggenda che il Pitrè ci ha tramandato con il “Tordo Bottaccio”, nel racconto, infatti, questo volatile è connesso con l'erba invisibile dello *sferra-*

cavaddu, che converte in oro gli oggetti in essa bolliti, della quali il *marvizzu* compone il suo nido. La sferracavallo veniva chiamata dagli Alchimisti *Lunaria minor*.

DRICH'

*Per dolori alla schiena e artrosi.
bollire le foglie di "drich'" e berne il brodo.
Utile anche come lozione anticaduta capelli.*

ORTICA

Urtica dioica L.

Ortiga garganella – Rittica – Ardica – Lurdica – Pizzianti mascu – Pistidduri

Urticaceae

L'Ortiga, che cresce ovunque, seguendo gli insediamenti dell'uomo, possiede numerose proprietà medicamentose ricordate da secoli. La sua naturale difesa è costituita da una sostanza urticante, presente sulle foglie e sui piccioli e contenuta nei peli di cui sono ricoperte .

Oltre l'*Urtica dioica L.* esiste un'altra ortica, l'*Urtica urens L.* . Entrambe le specie sono preziose non solamente per le loro proprietà medicinali, ma anche perché usate nell'alimentazione umana.

Per lenire il prurito causato sulla pelle dalla pianta è efficace il succo di acetosa.



TASSAREDDU

*Per piaghe ai piedi.
bollire le foglie di "tassareddu" ed apporre il decotto sulla parte.*

OLIVELLA - DITTINELLA

Daphne gnidium L.

Varrau – Varracheddu – Varracu – Zasa

Thymelaeaceae

Caratterizzato dai rami molto eretti (circa un metro e



mezzo di altezza), dal denso fogliame e da piccoli fiori bianchi è una pianta che cresce soprattutto nella macchia mediterranea. Veniva impiegata per la lavorazione dell'orbace, (lana grezza), grazie alle sue proprietà antisettiche serviva per azzerare la presenza di microorganismi o di germi patogeni. È nota per il forte contenuto di veleno nelle sue bacche e per la sostanza urticante presente nelle radici. Le dafne sono note fin dall'antichità per le loro qualità farmacologiche, ma il loro uso è molto pericoloso e spesso il solo contatto con l'epidermide causa arrossamenti e vesciche sulla pelle.



PULICARA

Contro le infezioni:

passare la "pulicaria" sulla parte infettata delle ferite.

PULICARIA

Pulicaria vulgaris – Dittrichia viscosa L.

Pulicaria – Prucara

Asteraceae

L'erba pulicaria era conosciuta fin dall'antichità. Il nome generico *pulicaria* deriva dal latino "pulicarius" (= simile alle pulci) e si riferisce alle proprietà "anti-pulci" di alcune sostanze contenute nella pianta; mentre il nome specifico *vulgaris* comune ad molte altre piante, generalmente fa riferimento ad una specie comune.

Nei tempi passati i contadini la usavano in infuso per favorire la regolarità del ciclo mestruale. Per il suo odore sgradevole mette in fuga le pulci e per tale sua caratteristica veniva messa nei pavimenti delle case disabitate per liberarle da questi insetti. La pianta possiede anche modeste qualità vermifughe.

NIPUTEDDA

*Per ferite, anche quelle di capra e pecore:
strofinare le foglie di "niputedda" sulle lacerazioni
della pelle.*

NEPETELLA

Calamintha officinalis Moench.

Calaminta – Mentuccia – Mentastro – Nepeteja – Ne-
pitella – Menta Selvadega – Erba bona – Erba novella

Lamiaceae

La nepetella appartiene alla stessa famiglia della
menta e ha un aroma simile; è stata per parecchio
tempo confusa con la menta. Questa confusione è cau-
sata anche dall'origine del nome: *Calamintha* deriva
dal greco *kale*, bella, e *minthe*, menta.

Nell'antichità e nel Medioevo, era conosciutissima
come rimedio contro i ronzii delle orecchie, le erutta-
zioni, il singhiozzo, i dolori viscerali e gli spasmi di
origine nervosa; è anche prescritta come tonico, dige-
stivo e stimolante.

La nepetella viene usata per preparare un'acqua che è
un potente vulneraio.

**CIPUDDAZZU**

*Per curare le ferite infettate degli animali:
applicare la "cipuddazzu" sulle ferite.*

CIPOLLAZZO

Drimia maritima (L.) Stearn

Cipuddazza Marina

Asparagaceae

La parte interessante è il bulbo, che viene raccolto in
agosto, prima della fioritura, tagliato a fette ed essic-
cato. Il bulbo è velenoso, specie fresco. Conosciuta fin
dai tempi di Ippocrate e Galeno, viene ricordata per la
sua azione diuretica da Teofrasto e Plinio. Nel XVIII
secolo si scoprirono le sue proprietà cardiotoniche, si-
mili a quelle della digitale. Utilizzato anche nella cura
dell'asma. Il bulbo è talvolta utilizzato come veleno
per topi, i quali attirati dall'odore aromatico, affon-



dano i denti e rapidamente giungono alla morte. In particolare, la varietà rossa contiene lo scilliroside, un potente topicida.



RADICCHIA

Per curare la polmonite di ovini e caprini: essiccare la “radicchia” e metterla a contatto delle pelle in corrispondenza dei polmoni.

CICONIA

Helleborus viridis L.

Ranunculaceae

Queste piante, specialmente nel rizoma, contengono “elleborina” e altre sostanze alcaloidi tossiche e velenose. Se ingerite in quantità possono provocare vomito, diarrea e arresto cardiaco. Il veleno può essere assorbito anche attraverso la pelle. Le proprietà curative di queste piante, oggi, sono soprattutto concentrate nella veterinaria come violento purgante per gli animali. Anticamente si usavano per le loro proprietà idragoghe (richiamo dell’acqua dai tessuti verso l’apparato intestinale), catartiche (proprietà generiche di purificazione dell’organismo), emmenagoghe (regola il flusso mestruale), anestetiche locali e stimolanti del cuore.

Il “ricettario” indica anche altre due generiche essenze vegetali della campagna Galatese identificate rispettivamente come “erba orticola”, che cresce radente al terreno ed è utile, per quanto ci informa la signora Carolina Drago, per detergere le mani, e la cosiddetta “erba di taglio”, dalle proprietà emostatiche, per sanare piccole ferite.

Nota:

La trascrizione del ricettario e le schede botaniche sono state redatte a cura di Mario Sarica e Salvatore Bombaci con la consulenza scientifica limitatamente alla identificazione delle piante dell’etimo dialettale galatese, del prof. Antonio Rapisarda, docente di “Biologia vegetale farmaceutica” e di “Botanica farmaceutica” presso il Dipartimento di Scienze del Farmaco e dei Prodotti per la Salute dell’Università degli Studi di Messina.

Indice

- 5 Presentazione Dr. Rocco Crimi
- 8 Introduzione Mario Sarica
- 13 Magia e Medicina popolare nella Valle d'Agrò
- 23 Scongiuri contro il malocchio
- 33 Scongiuri contro le intemperie
- 37 Rimedi e scongiuri contro i mali fisici
- 49 Piante ed erbe medicinali
- 53 Appendice
- 56 Presentazione Dr. Bruno Natale
- 58 Introduzione Prof. Antonio Rapisarda
- 63 Ricettario di farmacopea botanica di tradizione galatese



Tracce

*documenti di ricerca e studio sulle tradizioni siciliane
Collana editoriale multimediale a cura di Mario Sarica*

Tracce 1

Pippo Bonaccorso

Ibbusu u paisi du ventu

Poesia popolare siciliana

® e © Kiklos 2007

Anche in versione E-Book

Voce recitante Pippo Bonaccorso

Ballabili eseguiti all'organetto da Paolo Scaltrito

E-Book - progetto grafico AKille ©2009- demo

Tracce 2

Me patri mi n'zignau lu carritteri

Turiddu Currao, carrettiere-cantore di Salice, racconta la sua vita

DVD - Graphic and Development AKille©2009

Tracce 3

Spade di fuoco

L'Opera dei pupi in videogame

Game pc demo - Graphic and Development AKille©2009

Tracce 4

Mario Sarica

Il volto e la maschera

Maschere carnevalesche di tradizione messinese

CD-ROM - progetto grafico AKille ©2009

Tracce 5

Museo della Cultura e Musica Popolare dei Peloritani

Guida video alle collezioni e documenti di ricerca

DVD - coproduzione Kiklos e Fondazione Bonino-Pulejo ©2013

Tracce 6

La leggenda di Colapesce

per suoni, voci e immagini

Kàlamos Ensemble

DVD- coproduzione Kiklos e Consolato Generale di
Germania, Napoli © 2013

Tracce 7

Mario Sarica

L'arcaico suono dei Peloritani

La Rampogna a paro - a ciaramedda

® e © Kiklos 2013

Tracce 8

Giuseppe Cavarra

Magia e Medicina Popolare nella Valle d'Agrò

Ricettario di Farmacopea botanica di tradizione galatese

® e © Kiklos 2015



Ordine dei Farmacisti
della Provincia di Messina



Comune di Galati Mamertino



Questo libro è stato stampato con carta ecologica

FAVINI serie ARALDA

ARALDA è conforme alla normativa Carta per Documenti ISO 9706 (resistenza all'invecchiamento) ed è adatta per archiviazione o applicazioni richiedenti carta Acid Free. È completamente biodegradabile e riciclabile.

Tracce

L'urgenza di raccogliere dalla deriva del presente le "ultime tracce" di quel vasto patrimonio culturale, materiale ed immateriale, di tradizione orale che per secoli ha plasmato la vita delle comunità rurali agro-pastorali del territorio peloritano, ha ispirato la nascita della collana multimediale Tracce.

Le testimonianze di vita e i documenti di ricerca, che riemergono dai rilevamenti sul campo, assieme ad originali produzioni editoriali, si offrono come frammenti emblematici di una cultura smarrita, indispensabili per ricomporre un'identità collettiva fortemente frammentata, anche in chiave didattica e scolastica, declinandosi ai diversi registri della comunicazione interattiva contemporanea.

Giuseppe Cavarra

(Limina 1932 - Messina 2012)

Nella seconda metà del novecento emerge come figura di spicco nell'ambito degli studi sulla cultura popolare siciliana, oltre che voce poetica di assoluto valore.

Dal suo vasto catalogo di pubblicazione e saggi, si segnalano "Cultura popolare liminese" (1978), "La lingua fra i denti (1985), "La cultura strozzata, cultura popolare messinese" (1985), "Pezzi di Vangelo, Proverbi popolari messinesi" (1989), "Charybdis, poesia messinese in dialetto" (1995), "La leggenda di Colapesce" (1998).

Di assoluto rilievo anche le silloge poetiche tra le quali annotiamo "Suite per l'allodola" (1984), "Sdirregnu" (1992), "Vamparizzi" (1993), Postumo "Conifere" (2014) a cura della moglie Melina Altadonna.

Esemplare anche nel ruolo di operatore culturale Giuseppe Cavarra è stato fondatore del Premio di Poesia Dialettale "Bizzeffi" e delle riviste di letteratura e poesia "Messenion d'oro" e "Pagnocco", di cui ha ricoperto il ruolo di direttore.



Fondazione Sebastiano Crimi per lo Studio,
la Ricerca Farmaceutica e la Storia della Farmacia in Sicilia

Galati Mamertino - Via Giardino, 22/38

www.fondazionecrimi.it

La Fondazione Crimi è stata istituita per onorare il nome e la memoria del dr. Sebastiano, farmacista e uomo di cultura, nato a Galati Mamertino piccolo comune situato nel cuore dei Nebrodi in Provincia di Messina nel 1928.

Ente no profit con valenza regionale, la Fondazione, incentiva la ricerca e gli studi farmaceutici con l'erogazione di borse di studio a studenti e ricercatori delle facoltà di Farmacia e di Chimica e Tecnologia Farmaceutica degli Atenei Siciliani.

La Fondazione crede ed è impegnata in iniziative sociali e sanitarie a carattere culturale, prima tra tutte l'istituzione di un Museo di Scienze Naturali e Farmaceutiche.

In quest'ottica nasce la collaborazione con il Museo Cultura e Musica Popolare dei Peloritani di Gesso e la pubblicazione del presente quaderno è il risultato tangibile.